

LES SOIRÉES DU BLUE BUZZARD

PIERRE JEAN BROUILLAUD

LONG STORIES

Edizioni Scudo





Edizioni Scudo

Pierre Jean Brouillaud

Le serate du Blue Buzzard

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com



הפסוקים
הנבחרים
הנבחרים

הפסוקים
הנבחרים

הפסוקים
הנבחרים



Il bagno alle undici

«Ammettetelo, vecchi sporcaccioni! Vi eccita.»

Nella confusione del bar, le risate si univano alle proteste.

«Dalla chiusura del *Blue Buzzard*,» riprende Steve, il reporter, «ve ne andate dritti fino al bacino. Ne avete voglia e ne avete paura. Terribilmente voglia. Terribilmente paura.»

Le risate si fanno più rade tra la clientela.

«Questa sera, forse sta per ricominciare. Questa sera, banda di sadici, state per scoprire la verità sul bagno alle undici. Perché la verità, non la sapete. Non ancora.»

«Perché non è quella del tuo giornaleto?» fece Tonio, il padrone del *Blue Buzzard*.

Gli habitués si cambiarono occhiate. Tre *Jack Daniel's*. Steve aveva la sua razione. Stava per parlare.

«Non tutte le verità possono essere scritte,» fece il reporter. «Ma ascoltatevi con attenzione... Vi ricordate. Una sera...»

«Era il 25 luglio,» dice una voce flautata.

«Esatto. Nove ore e mezzo suonano sopra il bancone. Joe, il marinaio, entra con una folata di vento, accompagnato dal grido rauco di un gabbiano, e si sistema là, davanti a Tonio, che gli chiede:

«Oh! Joe, che ti è successo? Sei verde.»

Tutti i clienti del nostro locale preferito fermano i loro sguardi sul marinaio.

«Un *Wild Turkey*, Tonio! Uno doppio!» fa Joe, con una vece strangolata.

«Noie?»

«Là, nel bacino...»

«Allora?»

«Il bacino di carenaggio. Un cadavere.»

Tonio alza le spalle:

«E che ci fa laggiù?»

«Galleggia,» dice Joe che, per spiegarsi meglio, fa dondolare dolcemente il braccio.

«Un regolamento di conti.»

«Bisogna avvertire la polizia.»

«Calma. Prima, bisognerà essere sicuri che...»

E voi, vecchi imbecilli, cosa facevate? Vi accalivate intorno a Joe. Morivate di curiosità!

«Andiamo!» disse uno di voi. E si gira verso i dottor Snyder che sta ordinando la sua Guinness.

«Doc, il dovere vi chiama. Vi seguiamo.»

Snyder si infila la giacca e si allontana a fatica dal bancone.

Allora vi siete diretti tutti verso la porta che avete aperto con uno spintone. Eccovi nel crepuscolo negli olezzi della salsedine e della morchia.

Io, sono già filato dopo aver visto Tonio calcare rabbiosamente sul cranio calvo il suo berretto col pompon rosso e staccare il telefono.

Lasciamo la scena. *The Blue Buzzard*, vecchio casamento di mattoni anneriti sotto un tetto di ardesia dove camminano i fantasmi biancastri dei gabbiani, si assesta sulla banchina. La sua insegna scolorita grida e fa eco all'enorme puleggia che, di fronte, cigola in cima al portico.

Arrivo per primo al bordo del bacino che domina la massa grigia della draga. I moli sono ancora deserti.

Il corpo galleggia contro la parete di cemento, tra due acque maculate di catrame e di ruggine. È semicoperto di foglie morte, cadute da un vecchio platano dal tronco cavo che si accanisce a vivere sotto la ferraglia e il calcestruzzo.

Un corpo d'uomo di una trentina d'anni che non indossa che una sciatta camicia e dei calzini a riquadri.

I pompieri ripescano l'annegato e lo stendono sopra una barella. La sirena di Bob, lo sceriffo, strazia la penombra.

Convocato dalla polizia, Tonio è giunto.

«Riconosci la vittima?» gli domanda Bob che, con un fazzoletto sgualcito, si deterge la nuca.

«In questo stato? No davvero, Bob»

«Sul molo abbiamo trovato le sue scarpe e le brache. Nella tasca c'era questo conto.»

Lo sceriffo mette il foglio di carta sotto il naso di Tonio. La nota viene sicuramente dal *Blue Buzzard*.

Tonio alza le spalle in segno di impotenza.

Sono le dieci. Il *Blue Buzzard* sta per chiudere.

Un gruppetto si attarda sul molo dopo la partenza delle auto. Gli uomini fissano le acque glauche del bacino.

La sera seguente, le ipotesi corrono veloci intorno alle pinte di birra che si arrossano sotto le lampade e i cerchi di fumo.

«Ancora uno sciocco che ha messo fine ai suoi giorni. Che ne pensate, doc?»

Snyder degusta una nera sorsata di Guinness:

«Avrei detto: un ubriaco che ha perduto l'equilibrio ed è scivolato sulle foglie marce. Ma l'autopsia non ha individuato un tasso elevato di alcolemia né altre forme di intossicazione. Né tracce di violenza. Morto annegato. Eppure c'è una cosa che mi infastidisce. Perché mai quel tipo avrebbe perso i pantaloni?»

La vittima è sconosciuta nel quartiere. L'inchiesta dello sceriffo segue il suo corso.

Tre giorni più tardi, un altro uomo di una quarantina d'anni – un contabile – viene ripescato nelle stesse circostanze, con l'unica differenza che è completamente nudo. Ha lasciato i suoi vestiti ripiegati sulla banchina. Nelle sue tasche, lo sceriffo non ha trovato nessun conto.

Al *Blue Buzzard*, si fanno stupide scommesse. A quello che attraverserà nudo il bacino, dopo il calar della notte.

Le ronde di polizia e quelle organizzate da qualche volenteroso, in particolare, da clienti del *Blue Buzzard*, non pervengono a nulla che si scosti dalla vita abituale del quartiere: bambole che fumano e battono i marciapiedi, ubriachi che si coprono di insulti, drogati che si bucano sotto i portici e coppie che fanno all'amore nelle carcasse di vecchi battelli.

Bob deve avere un'idea. Si cucina Tonio:

«Sei sicuro che nessuna vittima sia passata di notte nel tuo locale?»

«Il *Blue Buzzard* è uno spaccio di bevande.»

«Lo sanno tutti che all'occasione affitti delle camere»

«Oh! Qualche coppia di innamorati ogni tanto... Avete trovato una ricevuta alberghiera sulla vittima?»

«Ovviamente no. Non fai mai fatture, Tonio»

«Insomma, Bob! Fra gentleman...»

L'inchiesta ristagna. Come ci si poteva aspettare. Un bravo ragazzo, Bob. Ma se fosse stato uno Sherlock Holmes, lo si sarebbe risaputo.

Ogni sera, mette due dei suoi uomini davanti al bacino mentre lui stesso sorveglia le entrate e le uscite del *Blue Buzzard*. Per ben due notti, non succede nulla. La terza sera, scoppia una violenta

tempesta, verso le undici. Sotto le trombe d'acqua e attraverso il vapore che sale dal suolo surriscaldato non si vede più niente.

Quando si interrompe la pioggia, un morto galleggia nel bacino.

Con la terza vittima – un doganiere, le cose si aggravano. È nudo, come un verme. E ha avuto gli organi sessuali sezionati.

«Ah! Ah! Il crimine di un sadico,» fa il cuore del *Blue Buzzard*.
Vi leggo una cosa dal *San Juan Chronicle*:

Un pericoloso maniaco imperversa nel quartiere del porto. Ma il nostro simpatico sceriffo incaricato dell'inchiesta invita la popolazione a non perdere la calma. L'identità dello squilibrato è conosciuta, il suo arresto imminente.

«Hum!» fa Snyder con lo sguardo posato sulla schiuma appiattita della sua Guinness. «Un caso di automutilazione. Perché no? È raro, ma accade.»

Non so se Bob aveva realmente una idea. Ma se ne aveva una, era sbagliata, perché la morte procedeva nella sua opera e l'inchiesta segnava il passo.

La mia invece stava per decollare.

La sera seguente, sempre verso le undici, intravidi, sotto la luce di una lampada cisposa, una donna che cammina su e giù per la punta del molo. Mi intrufolo, per osservare meglio. Una sconosciuta. Proprio una bella ragazza. Un po' forte. Cosa aspetta? Con tutta probabilità, è una nuova. Non somiglia a nessuna delle puttane del porto, che voi conoscete come quelli della polizia: Susan la platinata, detta Doppio Culo, Polly la Rossa, Dolores zampe all'aria.

Si avvicinano dei passi. Passi di uomo, pesante, esitante.

La donna è scomparsa. Certamente ha disceso gli scalini che portano al greto, accessibile in quell'ora di bassa marea.

No, il giorno dopo, non si segnalano nuove vittime.

Ma, da quel momento, le habitués del marciapiede non sono più riapparse. Non si vede che la nuova. O meglio le nuove. Delle ragazze ben fatte, nient'affatto il genere del quartiere. Buffo, si assomigliano tutte. Sono solo le capigliature a variare, in tutte le tinte del parrucchiere.

«Hanno rinnovato il parco bestiame,» dice Tonio.

I clienti del *Blue Buzzard* si sentono nello stesso tempo intimiditi ed eccitati.

Fino al giorno in cui Polly la Rossa viene a raccontare i suoi problemi:

«Quelle smandrappate, non si sa neanche da dove sbucano. Cambiano tutte le sere, ma è sempre la stessa storia. E noi, non battiamo un chiodo. Non ce n'è che per le nuove.»

«La novità, uccide il piccolo commercio,» dice Freddy, senza sbilanciarsi troppo.

«E Bob, cosa fa?» domanda uno che fa lo sciocco.

«Niente!» risponde la Rossa. «Hanno tutti il diritto di prendere il fresco. Dovreste essere voi a lamentarvi. A dire che quelle battono.»

Il giorno dopo, Tonio ha la sorpresa di vedermi arrivare, un po' prima delle dieci di sera, in galante compagnia. Ho rimorchiato una ragazza che andava su e giù per il molo. Ancora un'altra. Una nuova fra le nuove. Una bionda dal viso luminoso sotto un velo di trucco.

«Il signor reporter è in servizio?» grugnisce il titolare.

«No, Tonio. È il mio giorno di riposo.»

Toni strizza l'occhio e dice a voce bassa:
«Prenda la tre. La chiave è sulla porta.»

Siamo in camera. Fa un caldo soffocante. Apro la finestra che dà sul bacino. Ma l'aria esterna è ancora più pesante. Richiudo.

La ragazza si mette in abiti da lavoro.

Ma no. Sotto la luce cruda dell'ampolla, la sua pelle ha dei riflessi argentei e bluastri.

Le chiedo:

«Perché sei venuta nei quartieri del porto?»

Subito attacca, di una voce rauca, con uno strano accento:

«So chi sei. Un giornalista. Non sei qui per il tuo piacere.»

«Non soltanto.»

«Sei qui per sapere chi sono.»

«Non sono il solo a chiedermelo.»

L'occhio a forma di globo, privo di espressione, mi fissa. È tutto:

«Non sono di qui.»

«Questo si nota!»

E non oso dire: e si sente:

«Si può sapere da dove vieni?»

«Vuoi indovinare?»

«Da lontano. E poi?»

«Vengo da un luogo che, fra voi, è sconosciuto. Non sapete neanche che esiste.»

«Il mondo è grande. È non so niente di geografia.»

Sudo. La camicia mi si incolla alla pelle. La tolgo e mi tampono le ascelle. Dio mio! Che caldo che fa! Ma non c'è traccia di sudore sulla pelle della ragazza.

Lei insiste:

«Vengo d'altrove.»

«Senza dubbio. Senza dubbio. Ma non vuol dir niente.»

«Da un altro mondo.»

Mi prende in giro. O è un po' disturbata:

«Cosa ci porta l'onore della tua visita su questo pianeta di squinternati?»

Alza le spalle:

«Che importanza ha?»

Mi detergo. Lei rimane asciutta e mi guarda di sguincio:

«Hai fretta?»

«Non tanto.»

«Se andassimo prima a prendere una boccata d'aria? Si direbbe che ne hai bisogno.»

«E dove?»

Indica la finestra e io chiedo:

«Fino al bacino?»

La sorveglio. Lei non ha brontolato.

Annusa la mia camicia.

Scivoliamo fuori.

Il quartiere è deserto. Nessun poliziotto all'orizzonte. Ma ho sempre l'impressione che siamo spiati.

Arriviamo ai bordi del bacino. Le lampade lampeggiano sotto un cielo opprimente.

Passeggiamo, da innamorati.

Poi la ragazza mi prende la mano e mi traina in un angolo d'ombra.

Mi abbraccia. Dal suo corpo sprigiona un profumo violento.

Comincia a spogliarmi.

Ora, l'aiuto io a svestirsi. Il suo corpo, superbo, sembra inaspettatamente diffondere una vaga

luminescenza.

È nuda. Un corpo da dea! Mi apro i pantaloni.

Subito, mi afferra, si tuffa e mi trascina nell'acqua nera. Curiosamente, galleggiamo senza sforzo, come boe.

La puttana mi si offre, ventre all'aria, cosce aperte.

Sto per prenderla. Uno di quei gabbiani gaglioffi si mette a gridare. In piena notte, sorprendente! Di colpo, odo – appena – la pendola della dogana che suona le undici. Appena in tempo. Mi riscuoto.

Il bagno alle undici!

Non penetrarla! Se la penetri, sarai spacciato, come gli altri.

Un po' prende le pose più intriganti, un po' mi si avvinghia. Dalla sua gola esce un alitare, quello del piacere – anticipato.

La lotta sarà dura. Sto per soccombere. Ma di colpo, mi accorgo di non aver più presa. Il corpo della creatura si libera dall'acqua. Si solleva. Si dissolve nella notte. Scompare.»

«Oh! Oh! Steve!» fa una voce acidula. «Quanti *Jack Daniel's* per vedere tutto questo?»

«Desolato, Andy. Non sono mai stato più sobrio.»

Mormorio nella sala.

«Emergo,» riprende Steve. «Mi isso sul bordo del bacino. Sotto il naso di Bob che mi aspettava all'uscita.»

«Hai visto?» gli chiedo per darmi un contegno.

«Ho visto. E sei in arresto.»

«Ma a che titolo?»

«Principale sospetto.»

«Povero Bob! Voleva credere che la ragazza, l'avevo fatta scomparire io. Uccisa. Annegata. I tre giorni successivi, hanno frugato il bacino, alla ricerca del corpo. Uomini rana, e tutto il baraccone. Hanno tolto tutta l'acqua. Invano. Nessuna traccia della puttana. Volata via. Il giornale aveva bisogno del mio servizio; hanno pagato la cauzione. E, ovviamente, la polizia non ha potuto provare niente contro di me. Un bel giorno in cui cercava di annegare tutti i suoi dubbi, lo sceriffo mi ha fatto delle confessioni. Ha visto tutto, ma non vuole e non può ammettere che la ragazzaccia si sia dissolta nell'aria. In quanto a me, non ho che un rimpianto: me la sarei dovuta cucinare prima. Avrebbe finito per parlare. Ne aveva una gran voglia. E, per la mia parte, ho scelto di dire la verità, la verità che il mio giornalaccio ha escogitato.»

«La storia dell'ubriaccona scoperta rattrappita contro il molo, una settimana più tardi, e che sarebbe stata l'assassina?» suggerisce Andy.

«Una morte che ha accontentato tutti, quella. Un bidone.»

Steve batte sulla tavola:

«La verità, la dirò, anche se questo mi costerà il mio lavoro al *San Juan Chronicle*.»

«E sarebbe?» fa Andy.

«Ricordate. La ragazza ha dichiarato: vengo da un altro luogo, da un altro mondo. Mio Dio! Penso che dicesse il vero.»

«Ma che voleva in fin dei conti?»

«Sapere se si riusciva a trovare, tra gli indigeni di questo paesello sperduto, un maschio capace di resistere alla sua seduzione.»

«E di uscirne tutto intero. Perché no?»

«Vedi, Andy, sembra che ogni rapporto con queste creature sia fatale a quei poveri esseri umani che siamo.»

«Un E.T. venuta a sondare le abitudini sessuali dei Terrestri,» dice Harry, il vecchio professore, attraverso il fumo della sua pipa. «E, di fronte ai nostri fallimenti, la creatura insoddisfatta si vendica. Lei colpisce. Uccide.»

«Un altro mondo,» ripete Steve. «Mentre parlavamo nella stanza, mi sembrava che delle immagini piuttosto confuse attraversassero il mio cervello.»

«Lei ti inviava dei messaggi,» fece Harry. «Un caso di telepatia.»

«Perché lo avrebbe fatto? È una cosa che mi avrebbe spinto alla diffidenza. No, penso di essere stato io a essere troppo ricettivo. Le immagini mi giungevano malgrado lei. Un altro mondo che intravedevo a flash. Somigliava al nostro, pur essendo diverso. Sfalsato, in qualche modo. Forse come un forma ricalcata... Difficile a dirsi...»

Harry scuote la testa:

«Un universo parallelo. Ho letto di cose del genere. Un pianeta omologo alla Terra...»

Lo sguardo del professore si perde sul soffitto.

«Ma se è questo il caso,» dice un vicino, «essi, o piuttosto esse, un giorno lo rifaranno.»

Steve si scuote e riacciuffa la palla in extremis:

«È per questo che vi aggirate intorno al bacino, vecchi sporcaccioni! Non si sa mai? In ogni caso, costei è stata vittima della sua stessa scommessa: provare che essa avrebbe trovato tra i Terrestri un maschio capace di resistere al suo abbraccio. Messaggi o no, c'era una cosa che essa non aveva previsto. Che io avrei resistito... senza consumare.»

«Bravo, Steve!» gridò Tonio.

E tutti voi pronti a fare il coro:

«Per Steve, l'eroe, hip! hip! hurrah!»

«Grazie a lui, ragazzi,» conclude Tonio, «e fino a nuovo ordine, non rischiate più niente. Tenevi forte! Questo è il giro della casa.»

Le Bain de onze heures, apparso su *Miniature*, per la serie *Le serate del Blue Buzzard*



Il barile

Und das Schiff mit acht Segeln
Und mit fünfzig Kanonen
Wird entschwinden mit mir

*La nave dalle otto vele
Dai cinquanta cannoni
Sta scomparendo
Con me a bordo*

Bertold Brecht : L'opera da quattro soldi

«Un barile di rum rifiutato dal mare,» dice il dottor Snyder che si asciuga la barba dove si imperla il catrame della sua Guinness. «Che farne? Ci era parso che sarebbe stato al suo posto al museo principale.»

«In mezzo a tutta quella paccottiglia,» ironizzò Freddy.

«Un barile che reca l'iscrizione *La Habana 1770*,» rammenta Harry, il professore, dirigendo verso il pubblico il cannello della sua pipa. «Mille e settecentosettantacinque, questo non dice probabilmente nulla a degli ignari delle vostre porzioni.»

«Niente!» inframezzò alle risa Freddy.

«È l'anno in cui una nave di bucanieri, scontenti dell'accoglienza ricevuta ha messo al sacco la nostra città di San Juan, dopo averla cannoneggiata, hanno massacrato metà della popolazione e rapito i rimanenti, a eccezione di qualche furbetto che era riuscito a eclissarsi... Sarebbe certo un triste ricordo se, come devo constatare, non ve ne foste tutti dimenticati.»

«E dove vuoi arrivare?» chiese Snyder.

«A un accostamento che potrebbe essere... una curiosa coincidenza.»

«Falla finita coi misteri, spiegati meglio,» ho richiesto.

«Steve, lascio al giornalista che sei il compito di svelare questo preteso mistero. Cosa che non tarderà,» replicò il professore.

«C'è anche un'altra storia che il nostro reporter non chiarito veramente,» fece osservare Tonio, il proprietario del *Blue Buzzard*. «È la scomparsa di Dolores, detta *zampe all'aria*, Harry, non pretenderei che non ci sono nessi con un avvenimento accaduto quasi tre secoli fa.»

«Se ce n'è uno, io lo scoprirò,» ho affermato dal mio angolo. «Perché il giornalista non può restare senza argomenti.»

«Al massimo te lo inventerai,» sbottò Freddy. «In fondo è per questo che ti pagano al *San Juan Chronicle*.»

E io mi sono accontentato di rilanciare:

«Tonio, *make it a double!*»

«Un *double* whisky per Steve!» strombazzò Tonio annuendo col suo berretto dal pompon rosso.

«Il caso Dolores è già stato classificato,» obiettò Snyder. «Si è trovata la sua mantiglia sul molo.»

Harry scuote la testa:

«È comunque curioso che quella povera ragazza si sia data la pena di appoggiare con cura il suo scialle sulla pietra prima di gettarsi in acqua.»

«Non dimentichiamo,» riprende il dottore. «Che c'è una lettera che ella ci ha lasciato.»

«Vero,» brontolò il professore: «*Che il Diavolo vi porti, se riuscite a trovarmi!*»

«La sfortunata si è sicuramente data la morte nel corso di una fase depressiva,» sospirò il dottore.

«Una conclusione che accontenta tutti,» insiste Harry «e soprattutto il nostro sceriffo. Grazie alla lettera, Bob si affrettato a chiudere il caso. In effetti, non si sa...»

«Io, so,» fece una voce in fondo alla sala.

Brusio.

Bill, il rappresentante di medicinali, assaporò lentamente l'effetto che aveva creato prima di proseguire:

«Tonio, chiudi il negozio. Non ci perderai molto, visto che, in ogni modo, è già l'ora di chiudere. Ma dobbiamo approfittare del fatto che siamo tutti qui, nel nostro posto preferito. Ciò che sto per dire è strettamente confidenziale. Così confidenziale che voi non mi crederete. Però prima dovrete promettermi di mantenere il segreto. La questione è così seria che deve restare tra di noi... Alzate la mano.»

Proteste divertite.

«Tutti, e principalmente il più pericoloso. E sto parlando di Steve.»

Allora ho fatto finta di giurare.

«Ripensate a quello che sapete e che si riassume in quasi niente. Dolores era già scomparsa una prima volta, tre settimane fa. Al suo ritorno, ci ha raccontato di essere andata a trovare la sua anziana madre.»

«La sua vecchia mamma!» digrignò Freddy.

«Per quanto ne so,» continua Bill, «sua madre, una meticcina, è morta dieci anni fa in circostanze che non furono mai acclamate. Tra le sue due scomparse, io ho visto Dolores, e le ho parlato. E, dato che dovete sapere tutto quanto, sono andato a letto con lei. Volevo sapere perché aveva raccontato quella storia... Abbiamo passato la notte insieme... Verso mezzanotte, lei ha balbettato nel sonno. Al mattino, le ho detto: Hai sognato. Davvero? Sì, dicevi: la porta... la porta... Ah sì! Mi ricordo. Eravamo veramente tanti, chiusi in una sala immensa. Stavamo cercando l'uscita... Ma non si riusciva a trovarla... E allora? Ho fatto una cosa sciocca. Ho chiuso gli occhi e sono avanzata a tentoni, come una persona cieca. Ho rischiato di cadere. Il muro si era aperto. Avevo trovato l'uscita. E gli altri? Ho chiesto. Non mi ricordo. Lei mi ha lanciato uno strano sguardo. Ho capito che mentiva. Lei si ricordava. Ma era il suo segreto. Sul momento non ho dato molta importanza all'evento. Quando ho voluto pagarla dei suoi servizi, ha rifiutato. Ho dovuto insistere. Della vostra grana, non avrò più bisogno, mi detto con una smorfia. Mai più. È l'ultima volta che vado con un tizio di questo paesello andato a male. Con un tipo di questo mondo schifoso. Le ho chiesto: ma come vuoi fare? Non sono cavoli tuoi, Bill. Ho insistito ancora: Almeno, non fare sciocchezze. La mia stupidaggine più grossa, è stata quella di sopportarvi, mi ha risposto.»

«Vecchio caprone, se ti eri fatto delle illusioni!» canzonava Freddy.

«Shut up!» gridò qualcuno.

Bill riprese:

«Ascoltami bene, mi ha detto allora. Non sei il peggiore. E, per un'ultima volta, darò fiducia a un ragazzo di questo fottuto paesino. Proprio perché sei tu. Ti dirò quello che sto per fare, ma terrai la bocca chiusa finché sono qui. Ci sarà un segreto tra Zampe all'aria e il venditore di pastrani inglesi. Un segreto che solo tu conoscerai. Di cui tu ti vanterai, ma solo quando io non ci sarò più. Lo prometti? Ho detto di sì. Giovedì sera, mi ha chiesto, sarai libero? Lo sarò. Allora trovati sul molo, all'altezza del lampione. Giovedì sera a mezzanotte. Soprattutto, vieni da solo. Che non ti segua nessuno. E non farti vedere. Occhi ben aperti. Ma bocca cucita. Se mi tradisci, non vedrai un bel niente. D'accordo? Ho detto ancora di sì. Ho capito che voleva un testimone. Che fossi io o un altro... Quindi dovevo andare da solo. Se non lo avessi fatto, avrei rischiato di mandare all'aria tutto. Gentlemen, in questo genere di cose bisogna avere la capacità di rendersi invisibili. E, curiosamente, questa capacità, Dolores me l'aveva comunicata. Per qualche istante. Il tempo di avere il suo testimone.»

Bill si fermò per inumidirsi la gola.

«Il giovedì seguente dunque ero disponibile. A mezzanotte meno un quarto, sono scivolato fino al molo. Ho anche rischiato di disturbare una Coppietta che si baciava tra le assi di un vecchio battello. Fortunatamente, erano troppo occupati. Sul molo, mi sono infrattato nell'angolo di un han-

gar, dietro un cassonetto da dove è saltato fuori un topo che mi è sfuggito tra le gambe. C'era una sottile falce di luna curiosamente rossastra, al suo ultimo quarto. Di colpo, il cielo e il mare si tinte- sero di sangue. E là, sul molo, piazzata in controluce, sotto un lampione che non rischiava per nulla, c'era in piedi Dolores drappeggiata con la sua nera mantiglia. Indubbiamente teneva lo sguardo fisso verso il largo. Non si è voltata neanche un istante. Ma, ne sono sicuro, sentiva la mia presenza. Giustamente aveva il suo testimone che, oggi, deve fare il suo resoconto... Restava là, simile a quelle stoiche donne che aspettano il ritorno dei marinai, dopo una tempesta. A quelle donne troppo dignitose per tradire l'angoscia che le rode mentre attendono il verdetto del destino.»

«Hum!» digrignò Freddy che non amava quel tipo di letteratura.

Ma Bill non si astenne certo dal proseguire:

«Oppure se ne stava nella posizione di quella che, avendo al contrario pienamente scelto il suo destino, stava per passare ai fatti. Quando... badablan! Ecco che sbuca la macchina dello sceriffo. A bordo c'è Ted, il suo vice. Mi dico: *Shit!* È finita. Non accadrà più niente. In ogni caso non vedrò nulla. La vettura avanza a passo d'uomo. Io distinguo la faccetta di Ted. Lui guarda verso il largo. Non può certo non vedere la silhouette con la mantiglia. Non può... Solleva il suo telefono... Sta per segnalare... Sta per intervenire. Allora l'orologio del municipio, con il suo tono da campana fessa, rintocca mezzanotte. Subito, la vettura si allontana, come se il guidatore non avesse visto niente, né il mare né il cielo sanguinanti, né la figurina dallo scialle nero... Che cos'ha gracchiato nel suo microfono? *Niente da segnalare*. Senza dubbio quel demente aveva terminato il suo turno.»

Un silenzio, si ode persino l'insegna arrugginita del *Blue Buzzard* cigolare in strada.

E Bill ricomincia:

«Non appena Ted ha girato in Pier Street per tornare verso il Plaza dal mare emerge una forma biancastra. Un veliero. Avete capito bene! Un bialbero la cui velatura scintilla sotto la luna... So cosa state per dire. Bill e le sue manie. Bill ha letto troppi libri sulla navigazione a vela.»

«Continua,» lancia il professore.

«Nient'affatto. È un brigantino, imbarcazione a due alberi e bompresso, dotato di venti cannoni. La fosforescenza rossastra lascia intravedere la nera bandiera con la testa di morto e le tibie, i portelli delle murate dove brillano i bronzi delle bocche di fuoco. Mi sfrego gli occhi. Mi pizzico. E sollevo il binocolo che avevo portato con me per ogni evenienza. No, non sto sognando. Vedo le ombre dell'equipaggio indaffarato sul ponte. Fanno scendere la scaletta per i passeggeri. Dolores si libera della mantiglia con un gesto ampio e molto lento, quasi cerimonioso, la lascia cadere, abbandonata sulla banchina, sempre senza guardarsi indietro, poi con la stessa lentezza, solennemente, ritta, fiera come una regina, Dolores sale la scala. La luna trascorre sulla sua pelle bruna e lucente. I marinai l'accolgono, la salutano, agitando i loro cappelli in cima ai loro rampini, alle loro sciabole d'abbordaggio e scaricando le loro pistolacce. L'acclamano, poi si mettono a eseguire intorno a lei una curiosa sarabanda. Lei si unisce alla danza, anche se io continuo a non sentire proprio niente. Nello stesso tempo, mi sembra di vedere una fumata uscire dai portelli, come se la nave sparasse una salva in onore di quella puttana della sua passeggera. Mi dico: forse è la nebbia che sale dal mare. Poi mi ricordi di quell'avventura che il professore ha citato prima. No, non ne conoscevo la data. Ma avevo sentito dire che un giorno – verità o leggenda – San Juan era stata distrutta da una nave di bucanieri. Io me ne sto lì, dietro il mio cassonetto, impotente. E mi dico: *Good God!* Essi non hanno dimenticato. Ce lo vogliono ridare. Per punirci. Tre secoli dopo! Per vendicare Dolores delle umiliazioni che noi gli abbiamo fatto subire, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Non si finisce mai di pagare. Il tutto in un silenzio di morte. Non sento neanche più il rumore della risacca contro il molo. Le bordate si succedono. Ne conto tredici. Non oso guardare dietro di me. Mi obbligo. Il molo, la banchina, la capitaneria, i bacini, i magazzini, le case crollano. Sotto le macerie, San Juan brucia. Il bagliore degli incendi fa impallidire la luna di sangue. Allora, i pirati sbarcano. Sotto il comando di Dolores armata di una torcia accesa, risalgono Pier Street. Forzano le porte delle case dove gli abitanti si sono barricati minacciati dalle fiamme che lambiscono i muri. Li estirpano dai loro rifugi. Gli hanno passato la corda intorno al collo, una catena ai piedi. Mi basta regolare il fuoco del mio binocolo. Quegli sfortunati, li distinguo. Li

riconosco. C'è Jenny la tenutaria che lancia grida perforanti da infante. C'è Jeremy *lo splendido* che piange come un vitello. Abbasso il mio binocolo. Mi fermo. Ho paura di riconoscere qualcuno di voi in questa corte orribile, traboccante, titubante che i briganti trascinano attraverso la città,aggiungendovi senza posa nuovi prigionieri. Quelli che fanno resistenza vengono decapitati. Le teste con gli occhi fuori dalle orbite sanguinano nei canaletti di scolo, come bestiame al macello. Infine, compiuta la loro triste incombenza, i banditi conducono le loro vittime verso il porto e li imbarcano, a colpi di nerbo di bue, sul fondo della stiva. La popolazione di San Juan ridotta in schiavitù. I nostri antenati, ma che dico? questi altri noi stessi, saranno venduti ai mercanti di schiavi berberi.»

Bill, al quale Tonio ha appena servito un altro whisky, tracanna d'un fiato.

«I gagliardi che tornano a bordo si piegano sotto il peso del loro bottino. Dolores, prima di reimbarcarsi, getta in mare la torcia che sfrigola. Poi lancia un ultimo sguardo – di disprezzo, un ultimo sputo, sulla città, e su di me che lei non distingue ma di cui conosce la presenza... Immediatamente, si alza il vento, fa fremere i sipari di fiamma e di fumo, gonfia le vele; il brigantino sta per salpare le ancore... Nero. Quando la luna riappare in cima al molo, il mare è vuoto.

Bill chiude gli occhi, butta la testa all'indietro.

Silenzio.

«E la coppia?» chiede Freddy allora.

«Quale?»

«Quella che si baciava.»

«Ah! Sì! Non si sono accorti di niente. Almeno, così credo.»

Andy aspira dal suo mozzicone.

«Perché Dolores a lasciato il suo scialle? Per dare lasciare un segnale?»

«La mantiglia rossa;» spiega Bill, «era l'involucro esterno, la crisalide abbandonata, lasciata sulla riva. E ricordatevi della lettera. Che sembrava confermare la tesi del suicidio. Dolores dalle zampe all'aria ha avuto la sua vendetta su quei maiali che siamo. Ora vive da qualche parte in mezzo ai suoi compagni che solcano e fanno schiumare l'eternità. Forse i prigionieri messi ai ferri marciscono per sempre nell'inferno della stiva.»

Bill è andato nuovamente a sedersi.

Allora io ho posto la domanda che tutti quanti dovevano aver sulla punta della lingua:

«Ma ha dato questa stessa versione allo sceriffo?»

«Certamente, Steve. Bob mi ha ascoltato, avvolto nei fumi delle proprie verità. Non ha brontolato neanche quando glie ne ho dato la prova.»

Tonio si è immobilizzato dietro alla cassa.

«Prima della prima salva,» precisa Bill, «avevo passato il mio occhiale sulle sovrastrutture della nave, e poi sul mare che la circondava. Contro il brigantino, una forma più scura danzava nel chiaro di luna. La marea che saliva ancora a quell'ora la allontanò presto dallo scafo, spingendola verso la banchina. Il barile, Bob! *La Habana 1770*. Non ti dice niente? Lui ha stretto i denti prima di mugugnare: *Interessante*. Io ho insistito: La capitaneria di porto... e i guardia coste... non hanno visto niente? Il nostro sceriffo ha atteso un poco prima di rispondere: *Niente che io sappia.*»

Bill dunque estrasse due pezzi di moneta che fece tintinnare sulla tavola:

«Prima di imbarcare i prigionieri e il loro bottino, i pirati, stracarichi, hanno lasciato cadere un doblone delle armi del re di Spagna e una moneta con l'effigie del sultano ottomano. Bob si è accontentato di dire: *Andranno bene per il museo.*»

«E ha chiuso il caso,» ha ridacchiato Freddy.

«Non posso mettere anche questa tra le mie frottole,» ho ammesso. «Mi accuseranno di dire sciocchezze e di seminare il panico. Ed è per la stessa ragione che Bob si attiene alla versione ufficiale.»

«Well,» fece il professore. «Bob non è certamente il più grande dei segugi, ma ha comunque un'oncia di saggezza. Sa confusamente che non bisogna sconvolgere l'ordine dei mondi. E quello di cui Bill è stato testimone sembrerebbe provare l'esistenza di un altro universo. Non quello dell'oblio e del perdono alle offese che ci promettono i pastori e i curati. No. Quello del riscatto

offerto agli umiliati, ai poveri, alle vittime di questo mondo. Infondo perché non dovrebbe venire il loro turno? Una terribile rivelazione.»

«Occorre dispiacersene?» domandò Bill. «Con Dolores abbiamo perso l'opportunità di vedere ciò che molti uomini attendono per tutta la loro vita: lo strumento della loro rivincita. A qualunque prezzo.»

«Cari amici,» riprende il professore. «Rivolgiamo un pensiero a questi sfortunati, nostri fratelli, questi altri noi stessi ridotti in schiavitù.»

Vuotò il contenuto della sua pipa nel portacenere:

«Forse non troveranno mai un porto. Eccoli, condannati a girare senza tregua in un universo dove la disgrazia passa e ripassa in circolo, buttati in fondo alla stiva, ferri ai piedi, insudiciati di escrementi, nutrendosi di bucce e di larve.

«Beviamo alla loro memoria,» fece una voce rauca mentre un'altra mormorava:

«Beviamo per dimenticare.»

«Ultimo giro!» lanciò Tonio che appoggiò la mano sulla porta per chiarire bene che stava per chiudere.

Le Baril, apparso sul sito Internet INFINI, per la serie *Le serate del Blue Buzzard*

Toby o l'orrecchio tagliato

«Ma che ne è stato di Toby?» fa Willy, il bibliotecario. È quello che mi chiedono sempre gli habitués davanti al gattone nero che dorme vicino al termosifone, nella sala di lettura.

«In effetti,» conferma il dottor Snyder. «Mi fanno tutti la stessa domanda. E tu cosa gli rispondi?»

«Toby? Non lo vedete? È lui... Mi sorridono con complicità. *Ah Sì! Capisco. Gli avete dato lo stesso nome. Commuovente!* Ma io non insisto. Sarebbe troppo lungo da spiegare. Non capirebbero. E sì che potrei dir loro: *ma guardate: l'orecchio ferito in una rissa, un baffo più corto dell'altro. Non ci si sbaglia. È chiaro che si tratta di Toby, il vero, il solo, l'unico.* Non resterebbe che raccontare loro come e perché ha cambiato pelame.»

«Al *Blue Buzzard*, ce la prendiamo comoda,» dice Harry, il professore. «Tonio sta per servirci un giro. Willy, ti ascoltiamo.»

«È a causa tua che tutto è iniziato, Harry.»

«A causa mia?»

«Certamente. Quando hai parlato degli universi paralleli. Quella è stata la scintilla. Avevo già letto qualcosa in proposito, anche se non ho trovato molto nella nostra biblioteca municipale. Mi sono messo a sognare, a cogitare, a fantasticare. Era divenuta un'idea fissa. Per esempio, ammettiamo che si possa passare da un universo all'altro. Troveremmo lo stesso panorama? In cosa sarebbe diverso? Ingenuamente, fantasticavo, per ipotesi, che potrebbe essere posizionato rispetto a noi come in un'immagine specchiata, la sinistra a destra e la destra a sinistra. E così di seguito. Era divenuta un'ossessione. Come è successo, non l'ho ancora detto a nessuno. Ma se vi diverte...»

«Comincia!» è il parere di tutti i clienti.

«Una bella mattina, al risveglio... Ho detto giustamente: al risveglio. Non c'è bisogno di pizzicarmi; sono perfettamente risvegliato, cosciente, lucido. Un bel mattino, dunque, ho come dei disturbi alla vista. Un velo. Stringo gli occhi. Prima un occhio, poi l'altro. Mi sfrego le palpebre. Il passaggio! Sì! Si annuncia! A forza di pensarci, di cercarlo, di volerlo, o forse per la più incredibile delle casualità, l'ho attivato. Una semplice dissolvenza incrociata, sapete. Ma una dissolvenza verso il bianco, un bianco luminoso, quasi abbacinante. San Juan *uno*, il nostro si è offuscato, cancellato. San Juan *due* appariva ancora sfocato, dai contorni indistinti. Identificabile, comunque. Il porto, il molo e il suo faro, l'antico bacino di carenaggio occupato dalla draga e la ronda incessante dei gabbiani. Annuso l'odore familiare dell'asfalto. L'immagine si precisa. Allucinante! Mi trovo davanti alla targa cittadina. Contiene due parole, almeno due gruppi di segni somiglianti a lettere. SAN JUAN nella lingua locale senza dubbio. Dei caratteri come quelli che si possono vedere nelle più antiche iscrizioni o molto esotici e altrettanto indecifrabili, enigmatici, per i profani ma anche per i bibliotecari della mia risma abituati a ogni specie di brogliacci.»

«Cerca di ricordare, di visualizzarli,» fece il dottor Snyder.

Willy traccia nell'aria dei segni spezzati, esitanti, un disegno assai informe.

«Hum!» grugnì il dottore.

«La prossima volta portati una macchina fotografica,» grida una voce.

«Sbarco – per modo di dire... Arrivo dal nostro mondo in pieno mezzogiorno. Fa un caldo soffocante. Sulla banchina che mi sembra popolata di gabbiani, presto distinguo due personaggi che deambulano. Non li conosco. Cosa che, all'inizio, mi piace. San Juan bis non è, come dicevamo poco fa, una copia carbone della nostra beneamata città, dato che vi sono questi sconosciuti. Rilevo uno scostamento che ne annuncia tutta una serie. In seguito, sono tuttavia un po' deluso di scoprire che essi non mi prestano alcuna attenzione. Cosa che tende a confutare la mia prima impressione. Per costoro, faccio parte del paesaggio. Allora li osservo. Mi dico che deve trattarsi di marinai stando alla loro andatura dondolante, caratteristica. Gente di mare e di passaggio. Insomma non posso trarne nessuna conclusione. Mi avvicino. Non sembrano accorgersi della mia presenza.

Chiacchierano in una lingua che mi è estranea. Cosa che, in sé, non è stupefacente per dei marinai. Oppure essi parlano la stessa lingua della targa cittadina? Risalgo verso il centro-città. Qualcuno degli abitanti attende alle proprie occupazioni. Costoro, li riconosco. Dan O'Connor, per esempio. Lo saluto. Apparentemente, non mi hanno notato né udito. Il mio saluto rimane senza risposta. Per una sorta di timore molto irrazionale, non insisto. Allora mi metto alla ricerca del *Blue Buzzard* bis. Mi dico: il nostro posto preferito, sarà la prova. Faccio una svolta. Passo l'insegna che cigola al vento del largo. Nessun segno del *Blue Buzzard*. Al suo posto, un fabbricato di mattoni nerastri da cui escono a sbuffi frammenti di cantici. Entro. Daisy Mitchell è all'armonium. La identifico per la sua pettinatura raccolta deliziosamente retrò... Ho l'impressione che mi abbia scoperto; le faccio un segno amichevole. Nessuna reazione. In cambio, un vecchietto, sconosciuto, tutto rattappito ma cosciente della mia esistenza, mi rifila un libro di salmi. Che ci posso fare? Non ne capisco una maledetta parola. Quando il fervore della congrega raggiunge il culmine, lascio scivolare il libro sotto un banco e me la batto. Faccio dietro front e mi inoltro in *Anchor Lane*, la MIA via... Eccomi davanti a casa mia... *My God!* Doveva succedere. Sotto il vestibolo, nella sua *rocking chair* si dondola il mio doppio, quello che chiamerò Willy due, per maggior semplicità... Beh... Il doppio alza gli occhi, mi riconosce. Direte voi: *non ci stupisce che ti abbia riconosciuto, lui*. È anche il solo a reagire, come l'ometto dal libro dei cantici. Ci si può comunque chiedere – perdonatemi questa digressione – se non ci vuole una particolare sensibilità per percepire questi... fenomeni. Ma non vorrei dar l'impressione di farmi dei complimenti da solo. Tralasciamo... Willy due non manifesta alcuna sorpresa nel vedermi (si penserebbe che gli sia già successo), se non una leggera irritazione che gli si legge negli occhi. Dico: negli occhi perché, se ha mormorato qualche parola, esse sono incomprensibili. Marinai o meno, San Juan bis, lo avete capito, non parla la nostra lingua. In questo, in particolare, è il parallelismo. Il che non semplifica le cose. A lui, almeno la mia presenza non è sfuggita. Tutt'al contrario. Molto velocemente, lascia la sua sedia e si mette a (?) gesticolare. Divertente, cerchiamo di intenderci a segni. Che effetto fa di trovarsi faccia a faccia col proprio doppio? C'è poco da aspettarsi, un effetto bizzarro, ma, presto, sì, è l'irritazione che ci afferra. Perché? Non solamente perché i due interlocutori, privati del linguaggio comune, fanno fatica a capirsi. Ma inizialmente perché, nel *parallelo*, mi irrita la mancanza di sorpresa. Che io sia un personaggio così banale che la mia apparizione debba risultare un'evidenza? E soprattutto perché il doppio, questa immagine di sé, non lo si ama affatto. Uno si trova mal fatto, troppo lungo di qua, troppo corto di là, il naso di traverso, le orecchie a sventola. Infagottato, mal rasato, un brutto ceffo. Si fanno confronti. Si spererebbe che l'immagine sia una brutta copia. Cosa che ci rassicurerebbe. Ma no, bisogna ammetterlo, è fedele. E questo, non lo si ama, non si è obbligati ad amarlo. E poi, diciamolo, questo doppio, è la negazione della nostra personalità del nostro individuo, della nostra identità. Ogni essere umano si vuole unico. È, lo crede, ciò che lo distingue dall'animale... L'irritazione presto diventa ostilità verbale. Il tono sale. L'eloquio accelera. Si arriva a darsi dei nomi. In sé, la cosa non ha particolari conseguenze, perché le parole usate non sono le stesse, ma c'è il tono. Quello non inganna. Evidentemente, la mia presenza, la mia stessa esistenza esaspera Willy due. Ed è un sentimento reciproco. La tensione cresce. Si sfiora il dramma. Quell'altro me stesso, lo sopprimerei volentieri, come lui volentieri mi cancellerebbe, mi raschierebbe dall'universo. Ah! Io lo strangolo, se posso! Lo addormento, con quel vaso di begonie. D'altronde, ho orrore delle begonie. Mi rammentano cattivi ricordi. A casa mia, non ci sono che gerani. Anche se il vaso è lo stesso... Cosa rischio? Appena fatto, me ne ritorno a casa, nel mio universo, non certamente il solo, ma il vero. Sì, ma come? Non so ancora dove trovare l'uscita. Ovviamente, potrei tentare. Stringo i denti, serro i pugni. Io, il topo da biblioteca, l'uomo tranquillo, provare desideri di morte a colpi di begonia! Vedete dove vi conduce il parallelismo. Rassicuratevi. Non oserei. Lo sapete, una sorta di rispetto per la specie umana, nella misura in cui questi esseri ne fanno comunque parte, nella misura in cui non sono dei semplici nostri riflessi. Sempre questa idea dello specchio. Ho anche letto delle storie di questo genere: come tutto cammina in parallelo, se tu elimini uno, cioè l'altro – insomma Willy due – non starai, con lo stesso colpo – perché non puoi esistere da solo – per sopprimere te stesso? Ovviamente, lui deve stare pensando la stessa cosa, e ancor più per il fatto che non è al suo primo

incontro con un doppio. Inoltre, è forse proprio la ripetizione che lo esaspera. Ma quando ci si riflette... Supponiamo, come diceva Harry l'altro giorno, che il numero degli universi paralleli, moltiplicato per una sorte di gemmazione, sia illimitato. Prospettiva spaventosa! Il vostro Sé riproducibile come un paio di volgari mutande. Un'armata di Willy che si ripete all'infinito... simile a un'armata di cloni.»

«Non cediamo alla vertigine,» interrompe il dottor Snyder. «Per un momento due sono più che sufficienti.»

«Sì, perdonate. Ascoltando il mio doppio sbraitare, attraverso la mia colera mi pongo lo stesso delle domande. La lingua che parla mi rimane incomprensibile, ma le consonanze non sono totalmente straniere. Viene il sospetto che parli... la nostra lingua... all'inverso. Una volta ancora, cedo senza dubbio all'effetto specchio. Le cose si fanno più complicate, se posso dire... I suoni e le lettere sembrano dondolarsi nel disordine o, piuttosto secondo un ordine differente da quello del nostro usuale linguaggio. Non so se mi seguite...»

«Sì,» dice il Professore. «La permutazione delle lettere dell'alfabeto. Un processo conosciuto, utilizzato per codificare i messaggi.»

«Perché no? Forse c'è un codice. Ma quale? In ogni caso, ho sempre più l'impressione che giungerò a stabilire un senso, a comprendere, col tempo e la pratica... Ma non avrò ne l'uno ne l'altro... Perché la faccenda si complica. Io sono conosciuto per essere un celibe incallito. Ma quello che sino ad adesso ho chiamato Willy due è sposato. E la signora fa presto la sua apparizione. Una bella rossa. Sfolgorante. Sorpresa! Lei non se la prende con l'intruso, ma con il suo sposo. Gli rimprovera di non avermi ignorato o ben al contrario – se posso cullarmi in quest'illusione – di avermi accolto come un cane in chiesa? In ogni caso, sembra indirizzargli dei violenti rimproveri. *Liou*, un suono che torna spesso nelle sue esclamazioni. Che sia il vero nome del mio *parallelo*? Ancor oggi, me lo chiedo. Quando pensa di aver inveito a sufficienza, la signora scompare nel *loro*, nel *nostro* appartamento. Quando ne riemerge, reca una bottiglia corta, panciuta, e due bicchieri che ha colmato con un liquido del colore del whisky. Me ne tende uno e dà l'altro a Willy/Liou. Del whisky il beveraggio ha vagamente il gusto... Vuotiamo la bottiglia. Il *parallelo* ha completamente cambiato atteggiamento. Ha capito – o lei lo ha persuaso – che l'antagonismo non porta a nulla. E anch'io. Siamo caduti l'uno nelle braccia dell'altro e piangiamo. Amici per la pelle. Commuovente tentativo di fusione nell'alcool... Tonio, i ricordi, fanno venir sete! Grazie di occuparti di me... Finite le effusioni, Willy/Liou e la signora mi fanno cenno di entrare. Brucio di curiosità, ma, allo stesso tempo, provo un'apprensione all'idea che essi mi abbiano anche rubato il mio quadro di vita. La loro casa sembra, ben inteso, una copia della mia. Stessa entrata. Stesso salone. Mi invitano a sedermi. Nella *mia* poltrona preferita, falso Chippendale, che deve essere anche la sua. Io squadro la mobilia, gli ornamenti. Al muro le stesse marine: velieri nella tempesta, copie di quadri di Alastair Crook, un illustre sconosciuto. Si chiama così, almeno, nel mio mondo. Da loro, non individuo la firma. Ma noto gli inevitabili dettagli diversi, il colore dei cuscini, per esempio. Da loro, ciò che domina, è il blu. Io, non lo amo... Si dialoga, se posso dire così. Con poco sforzo, si arriva a coesistere. E anche a capirsi... Mi trattengono per cena. A mia volta, onoro il loro pasto che comporta qualche piatto tanto indeterminato quanto saporito. Qualcosa in salmì, in particolare. Con calore faccio i complimenti alla padrona di casa. Credo che abbia capito, a giudicare dal suo largo sorriso. Ho anche l'impressione che mi abbia fatto una strizzatina d'occhio piuttosto accennuata. Al calar della sera, lascio intendere che me ne sto andando. Ma per andare dove? Protestano e mi conducono nella loro stanza per gli ospiti. E qui bisogna che dia qualche spiegazione. Quelli che conoscono il mio cottage, sanno che esso prevede due stanze, la mia e la stanza che chiamo camera per gli ospiti. Liou e signora intendono, credevo, mettermi nella stanza equivalente. Ma mi hanno condotto nella *mia* stanza. Sempre questo satanico scostamento. Mi ritrovo nella *mia* stanza, e questo dovrebbe rassicurarmi, pacificarmi. Ma, dopo tutte queste disavventure, il sonno mi sfugge. Verso mezzanotte, la porta si apre, scricchiola. Allora mi ricordo dell'occholino. Nello spiraglio si staglia la signora in *déshabillé*. Un raggio di luna che filtra tra le tende mi permette di vedere che essa porta un vassoio e due bicchieri. La signora si è infilata nella stanza, ha posato il vassoio sul comodino. Che sia un modo, piuttosto bizzarro, di significarmi il mio congedo. Quello che,

senza un cattivo gioco di parole... anticipato, chiamerei il bicchiere della staffa. La signora si libera lentamente di ogni veste. Al chiaro di luna. E, senza mezzi termini, si infila nel mio letto. Posso sottrarmene senza offenderla o sembrare ai suoi occhi come un imbecille? Sfavillante, è il termine giusto... E, credetemi, non è un semplice riflesso ma una realtà ben... in carne, al punto che noi facemmo... Un bis... Grazie, Tonio.»

Willy bevve una sorsata e riprese:

«Insomma... La faccenda è stata scottante. E la signora ha previsto tutto. Beviamo. Due volte. La seconda, scambiando i nostri bicchieri. Una bevanda leggermente speziata. Dopo di che, se la squaglia, al mattino presto. Per raggiungere in punta di piedi il letto coniugale, credo. Anche se ci si può domandare se lo sposo non è più che consenziente, complice. Lei ha lasciato la porta semiaperta, senza dubbio per evitare che cigoli, ma i bicchieri sono rimasti sul comodino. Dimenticanza? Sconsideratezza? Comunque, ecco che la suddetta porta geme. Si apre. E vedo apparire... chi? Toby, il mio gatto. Fedele alla sua abitudine, Toby salta sul letto, si acciambella ai miei piedi. Ma sorpresa (se questo genere di reazione ha ancora un senso). Toby ha cambiato il suo vestito tigrato con un pelame del più bel nero... Due o tre fusa. Rapidamente si addormenta. E, subito, emozioni, svaghi e aiuto dell'alcool, io faccio lo stesso... Per risvegliarmi... Dove? Nella mia camera, quella vera, nel mio letto. A casa mia. A San Juan uno, state per dire... Io non so quello che Liou o la signora – sì, io penso che fossero complici. Non so cosa mi hanno somministrato – quei due maligni sono abituati... Penserete quindi che avessero trovato il modo di rispedirmi dolcemente nel mio universo. Nel vostro, signori... Con ai miei piedi un gatto dal baffo troppo corto da una parte, e l'orecchia tagliata. Errore! Errore! E sia, mi avevano rispedito alla casella di partenza. Ma non del tutto. Io mi ritrovo davanti a casa mia, San Juan uno, *Anchor Lane*. Guarda un po'! Davanti a casa mia c'è un raggruppamento. Riconosco la maggior parte dei volti. Voglio salutare, scusarmi e aprirmi un passaggio quando un brivido scuote gli astanti. Un'improvvisa baraonda. Si alzano delle grida. Le persone iniziano a sloggiare, fuggono, si sparpagliano, compresi i due tipi in nero che si tenevano all'entrata. Uno di questi salta anche dalla finestra. Resta solo il prete. Sapete che sono di religione cattolica. Lo sventurato curato mi asperge di acqua benedetta e mormora, mi sembra, il *Vade retro, Satana*. Malgrado questo pandemonio entro. Sul letto dimora il mio cadavere. Nel mio vestito verde bronzo della domenica. È cambiato solo il colore della cravatta. Quella del morto è blu, cosa che grida vendetta. Come possono essere di così poco gusto in questo universo qua! Ricevo uno shock! Ma mi dico, e me ne ricordo ancora adesso: *in questo mondo, lasciano i morti a casa loro e senza dubbio non conosco i saloni funerari*. È il gatto che mi libera dalla mia riflessione sfregandosi contro le mie gambe. Lo prendo tra le braccia e chiudo gli occhi, per aver la sensazione di ritrovarmi veramente a casa mia... E, in effetti, questa volta mi ci sono trovato. Con Toby sulle mie ginocchia. Un gatto nero. Quello che, alla sua ora, si abbandona nella sala di lettura. Dobbiamo dedurre che, presso *i paralleli*, il gattone ha ereditato, in cambio, un vestito tigrato? Comunque sia, questo vecchio gattone un po' malandato, l'ho guardato in modo diverso, perché mi sono domandato se esso non giocasse il ruolo del traghettatore. Una leggenda vuole che il gatto abbia sette vite. Le vive nello stesso universo? Dovevo forse fare il giro di tutti e sette sperando che non ne abbia più di così? Mi sono ricordato di un articolo che avevo letto e che mi aveva lasciato perplesso. Era questione del gatto di Schrödinger. Vedo che Harry scuote la testa. Vi spiegherà meglio di me di cosa si tratta. È sempre che, secondo questo fisico e secondo le leggi dell'universo quantico così differente dal nostro, un gatto può essere allo stesso tempo e in certe circostanze sia morto che vivo. E nello specifico, è di me che si parla. Posso dunque essere morto in un universo e vivo in un altro. Cosa che, dopo tutto, parrebbe assai tranquillizzante. Da qui a dedurre che, se il numero degli universi è infinito, io sarei sempre vivo da qualche parte e che dunque sono immortale, non c'è che un passo, anche se è molto difficile farlo. E mi sono detto retrospettivamente che avrei anche potuto trucidare impunemente Liou, se ne avessi avuto veramente voglia, senza rischiare, con lo stesso colpo, di scomparire una volta per tutte... Il peggio cui mi esponevo era di impedirmi l'accesso agli universi paralleli. Oh! Me ne sarei consolato! Perché in fondo cosa chiedo, io? Di arricchire la mia biblioteca, scartabellare tra i miei libri e, la sera, ritrovare gli amici nel calore del *Blue Buzzard* che

gli altri universi non hanno la cortesia di offrirmi... Cari amici, vi ho messo a disposizione il metodo. Andate a vedere se ve lo dice il cuore. Ma non contate su di me... Sempre che... Riflettendoci, ritornandoci provocherei forse quello scatto. Troverei il dettaglio che mi è sfuggito e risponderei alla domanda che continua a rodermi. In quale bicchiere la signora che prevedeva lo scambio ha versato la droga che mi aveva destinato? Senza dubbio in quello in cui ho bevuto per primo. Che effetto mi ha fatto? Lei lo ha messo in tal modo che non potevo non prenderlo? O sono io che l'ho scelto? Ma al diavolo il loro beverone! E, credetemi, meglio non saperne la formula, se si vogliono evitare complicazioni... Tonio, è il mio giro!»

Toby ou l'oreille fendue, apparso sul sito INFINI, per la serie *Le serate del Blue Buzzard*



Il dubbio e la prova

«L'avete visto,» buttò lì il dottor Snyder.

«Cosa?» chiede distrattamente Harry, il professore.

«Tutta San Juan non parla d'altro,» faccio notare.

Subito l'atmosfera si alza di parecchio nel *saloon* del *Blue Buzzard*.

«Sì, Steve,» fa Freddy, «Ho letto il trafiletto nel tuo giornalino.»

«L'hai detto tu. Al *San Juan Chronicle* ci si è andati piano. Con tutte le precauzioni del caso.»

Johnny insiste:

«C'è anche una foto, ma non ci si capisce gran ché. Solo una striscia luminosa...»

«Di questi tempi, le lingue si sciolgono,» dice il dottore. «Avrebbero visto come del fuoco dietro la pineta.»

«Altri asseriscono che *si* sarebbe posato,» aggiunge Johnny.

«Dopo un rumore insistente,» ho ricordato, «il nostro focoso sceriffo ha condotto la sua inchiesta.»

«Già che c'eravate,» ci interrompe una voce, «avreste anche potuto parlare di Joselito. Ecco una faccenda che fa vendere qualche copia.»

«Joselito,» dice Harry, sognante... «Chi se ne ricorda ancora? Risale a...»

«Trent'anni,» lo zittisce Jeff Bartholomew, il farmacista a riposo.

Snyder scuote la testa:

«Ah! È vero, Jeff, una volta facevi collezione di quel genere di storie. Ma ci hai sempre detto... Cito, a memoria: "Gli extraterrestri non esistono. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, è la conclusione a cui sono arrivato. Non ci resta che studiare il fenomeno dal punto di vista della psicosi collettiva. Come possono innumerevoli esseri umani, più o meno in buona fede, credere all'esistenza degli E.T.?" E concludi: "Stiamo assistendo alla nascita di un mito" Giusto?»

«Sì, è la tesi che ho difeso con passione nella mia giovinezza. Sono passati... qualcosa come trenta, forse quarant'anni.»

«Allora, caro ufologo,» ricomincia Snyder dopo una sorsata di Guinness, cosa pensi di questo nuovo incidente?»

Bartolomeo sembrò arrossire. Esitò, beve una sorsata di *ale* e riprende:

«Ieri sera, sono andato a passeggiare sulle alture che dominano la città. Era una bella nottata estiva. Ammiravo il cielo di velluto nero. Il mantello di stelle di cui parla il poeta... Ma nessun altro segnale che lo sfavillio di quei mondi per parecchio tempo, e forse per sempre, inaccessibili. Unico messaggio sonoro, il canto dei grilli. Da quelle parti, ce ne sono ancora. Un paesaggio che conosciamo bene. A destra, la curva delle colline. Davanti a noi, il porto, il mare picchiettato di costellazioni che danzano insieme alle onde. Ancora più a destra, la nera sagoma della pineta... Luna piena...»

«O insomma, lo sappiamo, ci siamo stati anche noi,» ricorda il professore. «Ma dove sono gli E.T.? È vero che la Luna non è nient'altro che una periferia...»

Snyder si schiarisce la voce:

«Dunque, Jeff, questi famosi OVNI?... Un mito nato dalle paure della guerra fredda, come dicevi, da quei tempi, non se ne parla più molto, se non tra quegli strampalati che si contattano nei loro *blog* e tra gli adepti delle sette. Ma scusa, ti abbiamo interrotto...»

«Fantasticavo. ... Improvvisa, una nube passa sulla Luna... Poi, dietro i tronchi, escono due luci. Dei fari. Ecco, mi dico. È giusto sufficiente. Una luce nella notte e, subito, vedono degli OVNI... Ecco, i fari di un'auto. Molto semplicemente... Si spengono. Complice l'ombra. Amanti nelle sera estiva... Quand'ecco che un'altra viva luce mi fa alzare gli occhi. Dei fuochi brillano in cielo. Disposti a curva, lasciano indovinare sotto un chiarore diffuso ... uno sferoide. Una superficie liscia, metallizzata, dalla tinta rosea. Al centro, trasparenti, si distinguevano degli oblò, che proiettavano luci multicolori.

Diversi rumori in sala.

Snyder sbatte le mani e grida:

«Please!»

«Cari amici, non mi crederete, come non ci credevano i miei occhi... Un disco!!!»

Movimenti diversi.

«L'ordigno si muoveva senza emettere alcun rumore, e quel silenzio lo rendeva ancora più impressionante. ... Si ingrandiva. Occupava una bella fetta di cielo. Scivolava sulla cima dei pini che così si stagliavano in controluce e prendevano tinte irreali. Tutto il cielo era rosa elettrico, con sbuffi di arancio, di blu, o iridati. Sgranavo gli occhi. Sogno da sveglia. No! Sono stanco... È bastato che ci stessi a pensare... Le antiche manie che tornano con l'età. Gli OVNI non esistono. La conclusione alla quale sono giunto dopo vent'anni di lavoro, d'inchieste, d'interviste. Fra il dubbio e la prova.»

Ora al *Blue Buzzard* regna il silenzio, in una sala attenta. Tonio, il padrone, si era seduto dietro la cassa.

«D'improvviso, mi ricordo: domani compirò settant'anni. Uno scherzo che mi stanno facendo gli amici e gli ex-colleghi per questo compleanno che avrei tanto voluto dimenticare. Oppure un tiro giocato dai miei vecchi avversari, quello chiamato Baltasar, che non si ferma davanti a niente... Ho chiuso gli occhi. Li ho riaperti. L'ordigno era sempre lì. Peggio! Faceva una virata a 45 gradi, veniva dritto verso me. Sono quasi stato tentato, di spostarmi, di fuggire, vigliaccamente. Ci sarà un inseguimento, come nei sogni, come al cinema. Ma ho tenuto duro. Gli E.T. non esistono...»

Bartholomew alzò le mani aperte e le lasciò lentamente ricadere:

«L'apparecchio si posa in un'accecante luce bianca. Doveva avere 15 metri di diametro. Appena a terra, spegne i suoi fari. La struttura impallidisce. Diafana, trasparente, lascia intravedere dietro di sé l'immagine della pineta. L'ordigno quasi si estingue, un secondo, come per convincermi meglio che sono vittima di una visione, di una illusione ottica. Si riaccende; si spegne, per insinuare meglio il dubbio sulla sua stessa realtà. Si ravviva, si precisa. Ha ritrovato la sua consistenza e il rilievo. Nello scafo, una porta si apre a iride. All'uscita della camera stagna appaiono due piccoli uomini verdi, alti circa 90 cm, macrocefali, calvi, stranamente ricoperti di antenne e vestiti con tute fosforescenti. Decisamente, non manca niente a questi Marziani da carnevale. Il più tozzo dei macrocefali mi saluta, alzando la sua enorme mano, aprendo le sue lunghe dita, rugose come quelle delle scimmie. Dita difformi, di caucciù. Il suo naso, a forma di piccola tromba, si erge, fallico in mezzo al viso. Sotto al cuscinetto che rimpiazza le sopracciglia rilucono occhi verdi e vellutati, quasi teneri. *Giù la maschera!* ho gridato. *È assai strano, ma lo scherzo è durato anche troppo.* Quegli occhi mutano, esprimono... Cosa? Indulgenza? Pietà? Perché no? Mi prendono per un vecchio imbecille. Una voce esce da quell'ammasso difforme.»

Ma ecco che urla una sirena dalla parte del porto, obbligando Jeff a interrompere il racconto.

«Una voce,» riprende, «una voce che sembra incerta, che cerca di aggiustarsi. Un po' troppo alta, all'inizio. Una voce che, *good gracious!* Non mi è sconosciuta, perché ricorda curiosamente quella di Baltasar... Troppa emozione! Cerco di calmarmi... *Jeff Bartholomew?* dice. Ed ecco che si svolge uno strano dialogo. Replico: *Conoscete il mio nome! È la prova. La prova che mi avete fatto uno scherzo. Come può essere che degli E.T. mi conoscano?* Sulla testa enorme si delinea quello che potrei definire un sorriso; la voce replica: *Ci stai perseguitando col tuo dubbio da così tanto tempo. Ci hai braccato attraverso la mitologia, tra i Papuasi, i Precolombiani, gli Africani, sulle Ande e nel Tell, nel Tassili, nella Bibbia. Enoch e il carro di fuoco. Mosè e il Sinai. Tanti episodi, che testimoniano, secondo te, la permanenza del mito e la nostra irrealtà. Da parte nostra, abbiamo raccolto tutto: le nostre macchine hanno letto, classificato, sintetizzato tutto ciò che avete pubblicato sugli extraterrestri. Ma noi non appariamo che a quelli che credono in noi. Sogghigno: allora avete sbagliato indirizzo. Io non credo in voi.* Nuovo "sorriso": *Tu ci vedi.* E io grido: *Illusione ottica. Voi non esistete.* La voce si addolcisce. Non ha più le intonazioni del maledetto Baltasar: *Nel profondo di te stesso, proprio nel fondo, tu credi in noi, malgrado le negazioni del tuo spirito critico. Dopo quarant'anni, non aspettavi, non volevi che questo incontro. La tua ra-*

gione arretra, ma il tuo cuore è pieno di gioia. Sei davvero il nostro uomo... È la nostra apparenza che ti confonde? Poco importa. Ammettetelo, dico, l'avete fatto apposta di camuffarvi come Marziani. Le antenne vibrano: per convincerti, sì. Ma non possiamo apparire che sotto una forma adattata al nostro interlocutore. Cerco di oggettivare: Ma erano possibili altre forme. – Molte altre, Jeff Bartholomew. Ma perché non questa? Pensavamo di farti piacere ricordandoti la tua giovinezza.»

Il narratore scuote la testa, si schiarisce la gola. Con il suo tono più autorevole, il dottore Snyder per un istante gli dà il cambio:

«È l'aspetto comunemente stabilito. Con lo sviluppo celebrale richiesto dai progressi della conoscenza e della tecnologia. Per noi, una grande testa è sinonimo di intelligenza, piccola testa cervello di gallina. Anche se... Ma vai avanti!»

«*Quanto alle antenne, mi dice il macrocefalo – e poi le carezza e, come le lumache, fa risalire i suoi occhi all'estremità dei corni – come farne a meno se dobbiamo perlustrare il cosmo e ricevere le nostre istruzioni? Gli rispondo che avrebbe potuto risparmiarmi quelle banalità. Insiste: Ammetti per un istante, per la completezza della dimostrazione, che mi presenti simile a un terrestre, di razza bianca, ovviamente. Come provarti che sono un E.T.? Con un numeretto di parapsicologia? Di levitazione, per sempio? Ma è proprio allora che grideresti che è una mistificazione. Noi potremmo, allora, perché no? Stupefatto, mi ritrovo dunque di fronte ai miei stessi doppi. Potremmo clonarti, mi prende in giro il visitatore, così, potremmo ottenere un'armata di Bartholomew che popoleranno il cosmo. Un po' monotono, non credi? Poi, con un effetto di dissolvenza incrociata, due figure hanno sostituito i miei duplicati. Due cloni panciuti, umani, troppo umani, sciupati, con i capelli lunghi e radi – ancora più radi questa volta. Baltasar, il nemico! In due esemplari! Due sorrisi sarcastici. Due voci troppo acute, rauche per l'età, due volte quella di Baltasar. Un duetto pigolante: Allora, Jeff Bartholomew, se parlassimo del mito? Dicevi, te ne rammenti? Urlo: Risparmiatemi almeno questo imbecille! Preferisco i Marziani. Si sarebbe detto che un sorriso impercettibile fluttuasse nell'oscurità. Sullo schermo della notte sono apparse forme animali: teste di leone, corpi di capra, code di... drago. I tre elementi girano, cercano di fondersi, si scambiano e finiscono per accoppiarsi per formare ciò che un tempo era chiamata chimera. E la chimera emette delle fiamme. Come no, ho protestato. Si può anche invertire la cosa: testa di capra, ventre di drago, coda di leone. È in questo che consiste la maggior parte dell'originalità degli autori e degli artisti. Il mio interlocutore abbozza una terribile smorfia: Non sei un buon spettatore. Io rispondo: Il cosmo non è una mascherata. Il macrocefalo ha il buongusto di approvare: Esatto. E le chimere oggi sono il prodotto del genio genetico. Esasperato caccio un grido – Ma avete un volto vero? Antenne che si raddrizzano: Bella domanda. Se lo manifestassimo, tu non lo vedresti. E il problema per noi è il seguente: o compariamo così come ci vedono le persone semplici, e tu non ci crederesti perché sai che non possiamo essere costituiti secondo le vostre leggi. Oppure appariamo così come ci immagini tu, ma tu non puoi immaginare ciò che nel tuo mondo, non esiste e non è mai esistito. Una legge annunciata da uno dei vostri autori...»*

«Edgar Poe,» precisa il professore.

«*Quindi noi non possiamo, ai tuoi occhi, come a quelli di ogni uomo, essere composti di elementi che non esistono né nella vostra natura né nelle vostre precedenti creazioni. Voi potete in linea teorica ammettere l'esistenza di forme d'organizzazione della vita diverse dalle vostre, ma non potete rappresentarle. E se la vostra intelligenza non fosse abbastanza grande da contenere la realtà? Ti ricordi dell'angelo che voleva vuotare il mare con un cucchiaino, o qualcosa di simile. Potremmo trovarne la citazione in un tempo minore a quello che serve ai vostri computer. Si trattava, se i miei ricordi sono esatti, d'illustrare il vostro mistero della Santissima Trinità. Parabola del mistero. Mistero della parabola. Una delle rare volte in cui la vostra superba intelligenza ha riconosciuto i suoi limiti. Credetti fosse venuto il momento di tendergli una trappola: Vi credete Dio? No, risponde, ma è così che ci vedono alcuni fra voi. A dire il vero, possediamo almeno uno dei suoi attributi, l'inconcepibilità, se esiste questa parola. Allora come sapere se esistiamo davvero? Bisognerebbe appellarsi alla coerenza delle testimonianze. Ma tu sei solo. Come tuo testimone, non hai che un vicino che tace e si nasconde. Cosa che sembra indicare che lui ci veda. Ma*

c'è sempre la possibilità di un'allucinazione collettiva. Eh, Jeff Bartholomew, è certo una delle ipotesi. E ha ben creduto di spiegarmi: Sai che non è così facile prendere un corpo simile al vostro. Dobbiamo operare una riduzione all'umano. Nella vostra pelle, questo sacco in cui i vostri organi si aggrovigliano, non ci sentiamo per niente bene. È allora che intervenne il secondo visitatore che fino a quel momento non aveva detto nulla e del quale mi chiedevo se sapesse parlare la nostra lingua.

Jeff si appoggiò contro la spalliera imbottita della panca, riprese fiato e incrociò le braccia:

«Pensa, dice, pensa, Bartholomew, forse non abbiamo un vero viso. Non siamo che spiriti, forze mentali? Nient'altro che un'immagine. Obbietto: Ma voi parlate. – Bartholomew, la parola è un suono. Lo sai, il suono è una vibrazione dell'aria. Ci basta far vibrare questo elemento in un certo modo per riprodurre la vostra parola. Per noi è l'ABC della tecnica. Sappiamo produrre il suono, l'immagine e la materia con la forza del nostro spirito. Puah! Sono esploso, un gioco di prestigio! Il primo energumeno riprese la parola: Noi creiamo realmente la materia, con il suo peso, la sua densità, la sua consistenza. La puoi toccare. Dammi la mano. Ho avuto un momento di esitazione. Non c'è pericolo. Siamo decontaminati. – Ma siete voi che rischiate la morte, se siete dei veri E.T – Emise uno stridio che poteva passare per una risata: Siamo immunizzati contro ogni malattia terrestre. Mi obbligo a tendere la mano. Dato che non esistono! Superando il mio disgusto, ho toccato le lunghe dita rugose, molli, tiepide. Di un tepore che scioccamente definirei: extra-terrestre... Un tepore irreali. Ma non vuol dir niente. Però... non avevo mai notato che il tepore potesse avere delle sfumature – non di grado ma di natura. Dipende molto dal contatto con la materia. Una grana, un'epidermide differente. Anche il grado sì. La tiepidezza varia. La creatura deve modulare. sperimenta, cerca il contatto. Per influenzarmi. Per far passare in me una corrente, un flusso. Sottomettermi al suo potere. Fare di me uno strumento. Non potrei più ritirare la mano... Ma la ritiro senza difficoltà. Appena un formicolio. Mi ostino: È una sorta di ipnosi, mi state suggestionando. – Potremmo farlo, ma approfittare della nostra superiorità fisica sarebbe indegno di noi. Potremmo anche importi di salire a bordo, come, a crederci, avrebbero fatto alcuni di noi. Esploso: A bordo di un apparecchio che non esiste! Le antenne fremono: Esisterebbe. Vi troveresti tutto ciò che ti aspetti di trovarci: materiali sconosciuti, più resistenti delle migliori leghe o sintetici, delle energie tanto nuove quanto fantastiche, rinnovabili indefinitamente. Nulla di ciò che avete concepito immaginato: l'antigravitazionale, lo ionico, il fotonico, ecc. Un modo di propulsione al quale non potete neanche sperare, perché esula dal vostro quadro mentale e non avete parole per esprimerlo. Ci troveresti tutto ciò che necessità a un uomo: una celletta dove coricarsi. Noi ci fingeremmo l'equipaggio. Ti faremmo visitare il disco. Con la superiorità della nostra tecnica ti abbaglieremmo. Infine ti lasceremmo andare per permetterti di testimoniare e convincere, prima di fuggire in un'altra dimensione. Per i tuoi simili, i tuoi amici, lasceremmo tracce visibili nel paesaggio. Abbiamo dei booster che lo fanno molto bene. Colgo l'occasione: Joselito, non vi dice niente. Un silenzio. Perché? – Farebbe parte di quelli rapiti dai vostri simili. – Ti spiace? Si guardano o almeno così sembra, sembrano concentrarsi, scrutare nella memoria. Preciso: uno piccolo e bruno, magrolino, con un occhio che se ne va per i fatti suoi. – Pardon? Alla fine, ho segnato un punto. Ho trovato un loro limite. Quel modo di dire, troppo familiare, gli sfuggiva. Per educazione, rettifico il tiro: strabismo divergente. Quello, lo conoscono. Ma, d'altra parte: Joselito, no, non ci dice niente.»

La sala ha un fremito.

«Quel bel tipo era coperto di debiti,» ipotizza Johnny, «e la sua donna lo ingannava da dodici anni con uno storpio. Ne ha approfittato per scomparire senza lasciare indirizzo. Hanno fatto ipotesi basate sul niente.»

Busio.

«Please!» fa di nuovo il dottor Snyder, «lasciate proseguire Jeff.»

«Alla fine ho posto la domanda che mi angustiava: perché vi siete manifestati proprio questa sera? Perché siete giunti dopo 30 o 40 anni, dopo mezzo secolo? Risposta: Ma noi non abbiamo mai lasciato le pagine dei libri, gli schermi, Internet o i riti delle sette per i quali siamo l'alpha e l'omega, l'origine et l'avvenire della vostra specie, i salvatori di un'umanità incapace di salvare

se stessa. Fantasie, potresti dire. Ma se a loro piace... Perché dovremmo cercare di dissuaderli? – Allora perché presentarvi a me che non ho niente a che vedere con quelle “fantasie”? – Bartholomew, si crederebbe che tu, immerso nei tuoi amati studi o perduto nei ricordi, non segui l’attualità. Sul vostro globo terraqueo, si ricomincia a sentire odore di bruciato. Nuovamente, conflitti sanguinanti vi dilanano a livello globale. La vostra specie incorreggibile colpisce, saccheggia, insudicia, avvelena il suo habitat benché, lo sai bene, l’ho letto infinite volte nei tuoi pensieri, essa si sogna, ma non ha alcuna sicurezza di trovarne un altro. Così, siamo tornati a vedere. Per come vanno le cose, non c’è d’annoiarsi... Se siamo simili a un dio, è a quello che segue le vostre palinodie curandosi le unghie. Una volta ancora, cito uno dei vostri autori, un certo James Joyce, con la differenza che invece di restare su quella che corrisponderebbe alla nuvola su cui sarebbe seduto dio, noi scendiamo a vedere... Questi cialtroni hanno proprio una bella faccia tosta, ho pensato. È per questo che sono tornati...»

Jeff scuote la testa e continua:

«Un istante di tenebra precedeva il levarsi di un’illuminazione a giorno che bagnava la radura e tutta la pineta. Invisibile, uno dei visitatori riprese: *Puoi tenere segreto il nostro incontro per non screditarti. Nessuno ci ha mai visto. – Oh! È quello che dite voi. E quella figura che è scivolata tra i cespugli?* Gli ho ricordato. *Cosa temi? È il sordomuto. Andiamo! Ti stai già chiedendo se per caso non ci hai inventato in una sera di plenilunio. Una sera in cui ti sei lasciato andare, malgrado le tue negazioni. La verità, è che siamo stati noi a inventarti come ufologo... Senza di noi non avresti certo vissuto nel dubbio, ma nell’incoscienza, prigioniero di ridicole preoccupazioni – come dite voi? Tetta terra. Noi abbiamo suscitato l’interesse che ci hai dimostrato, l’abbiamo nutrito con le nostre apparizioni, quelle stesse che tu contesti. Il cosmo non è una mascherata. Ma non rinnega la sua parte di mistificazione. Dopo averti sedotto, ti abbiamo portato a dubitare di noi. Abbiamo fatto in modo che le prove, di fronte alle tue inchieste, si prestassero sempre a controversie. Anche questo abbiamo in comune con gli dèi: esigiamo un atto di fede. Che fede sarebbe se la nostra realtà fosse evidente? – Ma infine, ho gridato, esasperato, da dove venite? – Questa è la sola domanda alla quale non risponderemo, essendo superflua. Sai già la risposta. O altrimenti, la ricerca di questa verità occuperà utilmente il resto dei tuoi giorni. Ci si rivede, Jeff Bartholomew... La luce si contrae intorno ai due corpi trasparenti, corpi celesti che si cancellano, passano in un mondo con altre dimensioni. Nel cielo, un lucore a forma di trottola. Lo sferoide vira ad angolo retto. scomparso, ha superato la velocità della luce? O che? Sferoide. Per divertire il pubblico. Ma che pubblico? Tommy, il sordo muto, esce dai cespugli, mima l’incontro e la forma dell’ordigno... La prova! Trovare la prova! Molto agitato, Tommy mi mostra un cerchio d’erba bruciata. E si sente odor di bruciato. Esito. Resto incerto tra l’istinto professionale del chimico: cogliere fili d’erba in attesa di analizzare il gas della combustione o le sostanze in causa, e la paura di inquinare le prove, perché il fenomeno richiederebbe un’inchiesta. Il dubbio, sempre il dubbio... Non ho fatto niente, se non raccontare la mia storia allo sceriffo. Presumo che Bob si è recato sul posto, che abbia visto la prova, che abbia scattato delle foto... Ma devo dire che io, ci sono tornato questa mattina. L’erba era sì schiacciata, ma non recava tracce di bruciacature. Forse abbiamo visto male nella notte che ricadeva dopo quel fiotto di luce.»*

«Il dubbio,» ironizza Johnny.

«E il nostro sordomuto?» chiede Snyder. «Bob l’avrà...»

«Ascoltato?» termina insolente Johnny.

«Fatto testimoniare,» corregge Snyder, irritato.

Bartholomew alzò le spalle:

«Chissà che cosa ne ha potuto ricavare?»

Io ho confermato:

«Bob ha già inviato il rapporto.»

«Hum!» fece Harry, «possiamo star certi che l’hanno classificato senza seguito.»

Dopo un silenzio generale, Snyder si rivolge ancora all’uditorio.

«Vi consiglierai di tener la bocca chiusa, ma voi non lo fareste...»

«Never mind,» intervenne Harry, «si penserà che stiano straparlando...»

«E il nostro giornalista,» ridacchia Johnny. «Cosa dice?»

«Ancora una storia che non si può diffondere per non far agitare la popolazione, rispondo... Ma che importa! A uno *scoop* come quello, un vecchio scribacchino non rinuncia. Lo passerò... Lo passerò, con tutte le precauzioni del caso, nel supplemento domenicale.»

«In quale rubrica?» chiede il dottor Snyder.

«Fiction.»

Il piede

«Ma zoppichi, Bob!» ho esclamato.

«Sì, Steve, dal piede sinistro.»

«Ma che ti è capitato?»

Robert Mac Gregor scosse la sua capigliatura irsuta:

«Se ve lo dicessi, me non ci credereste.»

«Ragione di più per dircelo. Pensavo che fossi andato a Santa Fe per vedere tua madre.»

«In effetti.»

«E allora...?»

«Non del tutto. Lo sapete, *Mummy* mi rimprovera sempre la mia sbadataggine. Certamente perché è da lei che ho preso questo difetto. Una signora molto in gamba nonostante i suoi 88 anni. Ma è ancora più distratta di me, sbadata ma vigilante. Quando sono arrivato a Santa Fe, non ha trascurato di fare come te.»

«Di osservare che trascinavi la gamba. Non poteva certo sfuggirle.»

«Non sono stato a spiegarle in dettaglio com'ero arrivato. Non sono certo che la cosa l'avrebbe interessata. Ma ho comunque voluto raccontarle qualcosa.»

«Oh!Oh!»

«Di solito, è quando dici la verità che cominciano i problemi. Bene. Ho dunque ammesso che avevo tentato uno dei miei “maledetti esperimenti”, per riprendere la sua espressione favorita. E gli ho chiesto la precisazione seguente: *mum*, conosci la raccolta DO IT YOURSELF?»

«Il manuale rivolto agli appassionati di bricolage.»

«Sì, come preservare il futuro? Come economizzare sulle vostre spese di viaggio e stupire i vostri amici? Fra tutti i titoli, c'è uno che ha sbancato: I SEGRETI DEL TELETRASPORTO.»

«Il teletrasporto. Roba di tutti i giorni,» mi canzona Freddy.

«Alla televisione, certo,» ho ribattuto.

«Una storia di parapsicologia,» dice Harry in punta di labbra.

«Una volta, sì. Il teletrasporto era classificato fra i poteri paranormali che si potevano teoricamente acquisire con un esercizio e un addestramento della volontà. La televisione se n'è appropriata, e ha sfruttato la cosa. Per esempio nell'interminabile serie *Star Trek*. Che è un po'superata, professore. Il teletrasporto ha acquisito una dimensione scientifica più seria. Si sono fatti degli esperimenti. Basandosi su una proprietà della fisica quantica.»

Freddy sogghigna:

«Oh! La cosa si complica»

«Continua, Bob.»

«Si è constatato che questa proprietà permetteva di trasferire da una parte all'altra del laboratorio l'informazione contenuta in un gas di atomi di cesio. Certamente, si presuppone tutta un'attrezzatura. La scienza ha fatto meglio in seguito. Si è messo a punto un kit molto pratico e accessibile. Anche se è vero che richiede pur sempre molta volontà e applicazione.»

«Aspettate! Aspettate!» ho insistito. «Se capisco bene, Bob, era questione di andare a Santa Fe. Perché fare tante complicazioni quando puoi arrivarci in tre ore e per un prezzo sicuramente più modico di quel tuo kit?»

«Hai ragione, Steve. Ma mi ero sorbito il manuale e volevo tentare l'avventura. Vedete – dato che siamo in confidenza – ho sempre avuto voglia di andare agli antipodi, da quando ho letto ALICE AL PAESE DELLE MERAVIGLIE. Quando ero bambino, sognavo di andare vedere quella gente che cammina a testa in giù. Ma in seguito non è rimasto soltanto il desiderio di andare visitare quei mitici orizzonti ma anche di vederli così come erano in passato. Mi immagino mentre sbarco dal *Beagle* e mi ritrovo in mezzo ai varani, e perché no ai dodo se ne esistevano ancora, in compagnia di Darwin. Bene. Torniamo al manuale. Spiega fino al minimo dettaglio. Al giorno d'oggi, non serve più un laboratorio. Il manuale vi fornisce l'indirizzo dove procurarsi il kit previsto a questo scopo. Sta in una valigetta. E così comincio a impraticarmi. Come sempre, l'essenziale è

seguire attentamente la sequenza delle operazioni. Cosa che richiede alcune settimane. Mi ci applico, dimentico un dettaglio, vado fuori strada, ricomincio. Infine, sono pronto. Vi chiederete come funziona. Insomma, il trasferimento si effettua a livello molecolare.»

«E che vuol dire?» m'interrompe Freddy.

«Vuol dire che ogni molecola del vostro corpo è teleportata del luogo d'origine al luogo di destinazione, quindi l'insieme si ricostituisce. Ma, nel mio caso, la sfortuna ha voluto che alcune molecole si sono perse da qualche parte tra San Juan e Santa Fe. Quelle del pollice.»

«E l'hai spiegato a tua madre?»

«Più o meno, Steve. Le ho detto: "Così ho lasciato il mio alluce a San Juan." Sapete ciò che mi ha risposto? Ve lo do uno a mille... Non ci arrivate? Mi ha risposto: "Eh bene, torna a cercarlo! Ah! professore Nimbus," ha aggiunto, "un giorno, è la testa che perderai."»

Risate.

«Se vedete il mio dito di piede da qualche parte, non trascurate di avvertirmi. Lo identificherete facilmente. Principalmente perché un grande alluce non se ne passeggia tutto solo, non corre mica per le strade, se posso esprimersi così. E poi, perché il mio è leggermente deformato, esageratamente piegato. Ciò che si chiamano un alluce a martello...»

«Se capita, ti avvertiremo,» esplode in una risata Freddy.

«Ma il peggio deve ancora venire...»

«Non vediamo l'ora di sentirlo.»

«In realtà, in quest'operazione, è il vostro doppio che viene trasferito.»

«Quindi?»

«L'originale è distrutto. Ciò che vedete qui, non è Robert Mac Gregor, ma la sua immagine residua, in un certo qual modo. Immaginate lo choc. Ci ho messo molto a riprendermi. Quindi, mi sono detto: dopo tutto, è ben ciò che siamo, voi ed io: un'immagine, un'illusione, quella che producono i nostri sensi. Occorre sapersene accontentare. D'altra parte, potete toccare con mano. Non vedrete differenze. Sarà ancora un'illusione dei vostri sensi. E quindi, questa cosa non cambia nulla nelle nostre relazioni. Ve lo provo: *gentlemen*, è il mio turno. E se pago con immagini, esse hanno comunque corso legale. A te, Tonio!»

Il pigiama

Oscar, il padrone del *drugstore*, indicò l'angolo sinistro del saloon.

«I più vecchi di voi si ricorderanno di quello che aveva l'abitudine di sedersi qui. Mio zio, Patrick O'Hara, quel gigante con la zazzera rossa da autentico irlandese. Cade questo mese il venticinquesimo anniversario della sua morte.»

«Sì,» fa il dottor Snyder. «Aveva un'armeria in *Fishers Row*.»

«Un uomo tranquillo che non avrebbe mai fatto male a una mosca. Teneva sempre un posto prenotato al *nickel odeon*, quella reliquia di cui Tonio non ha mai voluto disfarsi. Ai tempi di Pat, il vecchio carillon del 1950 gracchiava ancora.»

Il dottor Snyder sorride:

«Il suo repertorio prevedeva *The Rose of Tralee* e *The Mountains of Mourne*. Le arie nostalgiche della verde Erin che Patrick ascoltava religiosamente. E noi finivamo sempre per cantare *Sweet Molly Malone*.

*In Dublin's fair city
Where the girls are so pretty...*

«Sì,» dice Harry. «Pat annunciava periodicamente la sua intenzione di andare un giorno in pellegrinaggio in quell'isola che i suoi antenati avevano lasciato, scacciati dalla malattia delle patate e dalla fame che ne seguì... Non ha mai più rivisto la verde Erin. Non più verde di tanto, del resto, perché la sua famiglia era originaria dell'isola di Aran, una tavola di pietra arida battuta dall'oceano. Vi ricorderete anche che a quell'epoca la sua scomparsa ha fatto molto spettegolare.»

«L'inchiesta non aveva concluso che si trattava di morte naturale?»

«Questo non sfece smettere il pettegolezzo.»

«Quando si affrontava l'argomento con il nostro sceriffo,» ricordai, «non si faceva un passo avanti. E, con quel suo sembrare né carne né pesce, si poteva, a scelta, dedurre che sapesse tutto oppure niente.»

Oscar ricomincia:

«Adesso, ricordate la storia di quel tipo in treno...»

«La sappiamo! La sappiamo!» scandì, impaziente, il cuore del *Blue Buzzard*.

«Raccontala lo stesso, Oscar,» dice Harry, le professore. «Forse c'è ancora qualcuno che non la sa.»

«Voilà,» fa Oscar, «un signore viaggia solo in uno scompartimento. Alla stazione seguente sale un secondo signore che saluta educatamente alzando il cappello. Dopo un lungo silenzio il secondo signore solleva ancora il cappello e chiede:

“Mi scusi. Lei crede ai fantasmi?”

Il primo signore alza gli occhi dal giornale, sorride:

“Io? No!”

“Eh invece io, ci credo,» fa il secondo signore, e scompare.»

Qualche breve risata, di cortesia, si ode in fondo alla sala, presto coperta da dei Ho! Ho! Oscar esita, ma riprende:

«Figuratevi che Kate, la donna di Patrick, ci credeva, ai fantasmi. E doveva andare a finir male.»

«Dato che non ti si può fermare,» sospirò Freddy, «Ti ascoltiamo.»

«Per un colpo di testa giovanile Pat aveva sposato Kate, la rossa (una cosa che avevano in comune) dai capelli di fuoco. E non solo i capelli. In verità aveva qualcosa del cane, Kate. Un dannato temperamento e un bel caratterino. La vera figlia di sua madre che aveva bruciato ben tre mariti, tra cui un lupo di mare. E, di fronte a lei, indubbiamente Pat, malgrado la sua stazza, non poteva competere. Fatto sta che lo sventurato dovette rimpiangere la sua scelta ogni giorno della sua esi-

stenza. Quella donna scontrosa gli rendeva la vita impossibile. Non si parlava ancora di molestie, ma era proprio di questo che si trattava. Perciò, un bel mattino, Pat si fece coraggio e, mentre si radeva, davanti allo specchio decise di averne abbastanza. Stava – capirete – per dare una lezione a quella megera. Come? Facendole prendere uno spavento di cui lei si sarebbe ricordata fino alla fine dei suoi giorni. Sì, fino alla fine dei suoi giorni ... Pat fece dunque sapere che stava per fare un lungo viaggio d'affari e che sarebbe stato assente per diverse settimane. Chiese a Ron, un amico d'infanzia che abitava in campagna di ospitarlo amabilmente e naturalmente lo mise a parte del segreto. Ron trovò l'idea assai bizzarra. Ed è proprio Ron che mi ha spiegato quello che accadde realmente, una sera che era ubriaco come un marinaio in franchigia. Ron beveva molto da qualche tempo. Quella sera, non smetteva di ripetere: "Capisci, capisci." Mi stringeva la mano. "Oscar, mio piccolo Oscar..." Ed io pensavo: il poveretto si è perso. Ingenuo, io reggevo bene l'alcool.

«Falla corta!» sbraitò Freddy che si agitava sulla panca.

«Proprio quello che avrei voluto anch'io, Johnny. Ma non succedeva. Infine, Ron mi guardò: "Ti ricordi di Kate?" "Non molto bene," gli ho risposto, "mi viene in mente come un incendio nel sole che si corica." Ron scosse la testa: "Capisci, Oscar, l'idea, era solo quella di dargli una lezione."...»

Oscar si schiarì la voce:

«Mi state seguendo fin qui?»

«Sì! Sì!» grida il cuore, nervoso.

«Una volta presa la decisione, lo zio Pat si procurò l'equipaggiamento necessario: un paio di teli che egli intrise di un prodotto che dava loro una fosforescenza verdastra di grand'effetto. Nel cuore della notte, salito in macchina, raggiunse la periferia della città dove, dopo essersi munito del suo materiale infilato in una sacca, abbandonò il veicolo. Poi ritornò al domicilio coniugale, una vecchia casa in finto stile coloniale, e fece il giro per assicurarsi che tutto fosse spento e che nessuno si stesse attardando nelle vie circostanti. Di colpo, un cane si mise a ululare. Strano. Era Nero, il bastardo dei Mac Donald, che normalmente al passaggio di Pat non diceva niente perché lo conosceva bene. Pat si chiese per un istante se la reazione di Nero migliorasse la messa in scena o se ne compromettesse la riuscita. Beh. Non avrebbe certo rinunciato per colpa di un bastardo. Estrasse le chiavi del chiavistello, aprì la porta delle cantine ed entrò in casa. Per evitare ogni rumore inopportuno, stava molto attento a puntare davanti a sé il fascio della lampada che teneva tra le mani. Improvvisamente, il gatto che trascorrevano la notte a quel piano fece un salto dalla sedia dove aveva l'abitudine di dormire e si fregò contro le gambe di Pat, poi si mise a girare, girare intorno a lui. Pat non gli poté impedire di emettere qualche miagolio. Temeva che l'animale lo seguisse sulle scale, ma il gatto tornò sulla sua sedia. E Pat, dopo essersi artisticamente avvolto coi suoi drappi luminescenti e aver messa la sacca da una parte, procedette a un ultimo preparativo. Grazie all'alone emesso dal suo travestimento non aveva più bisogno della torcia che infilò in tasca. Così agghindato, salì fino al primo piano stando ben attento a non far scricchiolare le scale, o cigolare la porta della camera. Sapeva che Kate era debole di cuore. Sardonico, lo zio Pat si assunse il rischio. *Old bitch!* Ad ogni gradino cambiava epiteto. Senza dubbio, in quella sua vendetta, ha trascorso uno dei rari momenti gioiosi della sua esistenza. Entrò nella stanza. Malgrado gli scricchiolii delle scale, Kate dormiva ancora.

«Hu! Hu!» fece allora con una voce da oltre tomba. Si divertiva talmente che faceva fatica a parlare.

Risvegliata di soprassalto, Kate emise un orribile urlo, prima di nascondere la testa sotto le coperte. Cosa che permise al "fantasma" di svignarsela dopo aver fatto tre volte il giro della camera sbattendo le braccia sotto il lenzuolo ed eseguendo tutte le figure imposte da quel genere di travestimento. "Hu! Hu!"

«Con una periodicità regolare e ben studiata replicava la seduta. La scena si ripeteva senza controttempi. Temeva ormai di trovare Kate già sveglia per l'apprensione, ma, ogni volta, la sorprende. A meno che... No. Sapeva bene che lei dormiva sempre del sonno dei giusti o di quelli che si credono tali. Andò avanti fino alla settima notte. Quella volta, notò, all'entrata, che il gatto insisteva, girava, girava intorno alle sue gambe. Non poteva impedirgli di miagolare. Quel dannato

animale stava per rovinare tutto?

Il micio alla fine si calmò, ma i suoi occhi fosforescenti seguirono Pat per tutto il tempo che lui salì le scale.

Pat aprì la porta della camera, che non mancò di cigolare, quando la lampada del comodino si accese. Nel letto, vicino a Kate che restava sdraiata, con la testa sotto le coperte, si alzò UN UOMO! Quell'uomo portava un pigiama a fiori che Pat ben conosceva come uno dei suoi. E nell'uomo riconobbe il suo amico Ron. Kate uscì dalle lenzuola con i capelli scompigliati. La donna e il suo amante scoppiarono in un riso diabolico... Il resto, tutto il resto, credo che il marito avrebbe potuto accettarlo. Ma non la cosa del pigiama! E lo zio Pat, folgorato da una crisi cardiaca, si afflosciò nel suo sudario fosforescente... Ben inteso ho cambiato uno dei nomi.»

«*Time's up, gentlemen!*» fece Tonio sistemandosi il berretto.



Psiche

«Non si parlerà mai abbastanza della malvagità e della duplicità degli specchi,» fece Harry, che, molto riflessivo, guardava il suo boccale semivuoto.

Tra i clienti del *Blue Buzzard*, il brusio della conversazione si abbassò lievemente.

Il professore si schiarì la voce:

«Prendete il caso della mia biscugina Dorothy. Albert, suo marito, che lei chiamava Bertie, – presto comprenderete perché – aveva fatto fortuna nell’industria delle conserve. Per le loro nozze d’argento, le offrì ciò che lei desiderava da sempre, un viaggio in Europa. Dopo Londra, guadagnarono Parigi per le visite d’obbligo nelle boutique di lusso. In seguito, si recarono in Germania, in pellegrinaggio sulle tracce dei fratelli Grimm che sono all’origine, tra altri, della storia di Biancaneve. Dal film di Walt Disney che aveva visto e rivisto infinite volte, Dorothy professava un vero culto a questo personaggio, ai suoi nani e al suo fascinosa principe. Poi gli sposi tornarono a Londra dove, presso un antiquario di Saint-James, Bertie acquistò un fonografo a tromba. Ma alla sua sposa offrì anche una psiche. Qualcuno sa di che si tratta?»

A giudicare dalla confusione che regnava nella sala, no, nessuno ne aveva idea. Io meno degli altri. Salvo, forse il dottor Snyder che aveva emesso un mugugno. E Harry spiegò:

«Si tratta di un grande specchio girevole di moda nel XIX° secolo e che piaceva molto a Dorothy, forse perché la sua grandezza permetteva a mia cugina di vedersi dalla testa ai piedi. Il termine che l’antiquario applicava a questa curiosità l’aveva affascinata. La parola evocava quelle scienze un po’ misteriose e inquietanti che pretendevano di spiegare il funzionamento del nostro cervello. E, sollevando i sopraccigli, il mercante aveva aggiunto con quell’aria un po’ condiscendente che indispettiva Albert: “Conoscete la storia di quel personaggio mitologico.” “Ovviamente,” aveva risposto Dorothy, “ma il ricordo è così lontano. Rinfrescatemi la memoria.” Con un sorriso leggermente ironico, L’inglese precisò: «Psiche, amante di Eros, personifica l’anima e la sua immortalità.” Poi l’inglese aveva fornito, per il mobile in questione, altri termini che avevano divertito i due sposi, in particolare quello di *cheval glass*. Dorothy vide subito apparire nobili figure di cavalieri e di principi (affascinanti, non c’è bisogno di dirlo). Inoltre, una psiche è un mobile d’alta classe, e Dorothy ci teneva a rendere tangibile la riuscita sociale della propria coppia. L’antiquario vinse le ultime resistenze della cliente certificando che il mobile era appartenuto all’imperatrice Eugenia emigrata in Inghilterra dopo la caduta di quella che i Francesi chiamano il Secondo Impero, nel 1870. Lei si affezionò talmente a quell’oggetto posizionato nel posto d’onore nella sua camera che rimirandovisi durante la sua toilette gli parlava, come si parla a se stessi o come si parla a un animale familiare di cui si sa bene che non risponderà se non con una simpatica espressione degli occhi. Lei gli diceva: Psiche, come se fosse un nome. Ma non gli domandava, come la cattiva regina della favola: «Dimmi, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?» Ogni mattina, al risveglio, praticava davanti a Psiche la difficile arte della riverenza appresa nel corso di incontri con Vladimir Alexandrovitch, emigrato russo discendente di un’illustre famiglia tartara. Poi riconduceva il braccio del grammofo che, presto, rigirava la *Val-se triste*. Dorothy piroettava davanti allo specchio. Aveva preso Psiche per confidente, chiedendo il suo parere: “Dimmi, Psiche, L’ho fatto bene? Sto facendo progressi, Vladimir me lo ha confermato. Certo, non mi direbbe mai il contrario.” La interrogava su com’era vestita, gli raccontava i dettagli più minuti della sua vita sociale e quotidiana, le sue difficoltà col personale. “Sai Psiche, è talmente difficile farsi servire.” Bisogna dire che, sempre in ricordo di Biancaneve, si serviva di sette domestici, così come aveva sette cani ciascuno dei quali aveva il nome di uno dei sette nani. Giunse persino a ricercare il parere del suo specchio su ciò che scriveva sul diario intimo che lei scriveva fin dalla pubertà. Un diario di cui lei non aveva informato nessun altro, nemmeno suo marito Albert. Lei pretendeva, con un ambiguo sorriso, che Psiche le facesse sapere il suo parere con una sfumatura nei riflessi, un lampeggiamento, il passaggio di un’ombra, segni che lei si compiacceva di interpretare. Dorothy ormai aveva tre amori nella sua vita: il marito, Biancaneve e lo spec-

chio. E non sono sicuro di rispettare l'ordine di preferenza. Amava Psiche a tal punto che il suo animale preferito, il suo cane da compagnia, era divenuto geloso del mobile contro il quale si piantava e abbaiva furiosamente quando la sua padrona rivolgeva la parola al vetro. Capitava anche a Brontolo (il nome di uno dei nani del film, l'avrete notato) di depositare ai piedi del mobile una prova liquida o odorosa di quanto lo detestava. Brontolo compensava con accessi di bulimia. Dorothy credeva comunque che tra l'animale e Psiche ci fosse un'avversione reciproca e che lo specchio tendesse a velarsi, fino a cessare di riflettere quando si avvicinava Brontolo. Allora sgridava quest'ultimo, gli teneva un sermone, gli diceva: "Guarda nel vetro, *my little treasure!* Vedi bene che Psiche non è cattiva.» Ignoro se il cane capiva che Psiche rifiutava di mostrarla nell'atto di schiumare e di digrignare i denti. Ma il solo modo di calmarlo era di prenderlo tra le braccia, di accarezzarlo, di sbacucchiarlo prima di metterlo alla porta. È comunque ai piedi di Psiche che un mattino finì Brontolo, ventre gonfio, gambe rigide, teoricamente vittima di un'indigestione.»

«E Albert?» interruppe Freddy. «Era geloso, anche lui?»

«Da parte sua, Bertie si irritava un poco dell'atteggiamento della moglie. Amante dei brutti giochi di parole, aveva l'abitudine di dire: «Questo specchio ha uno strano *look*.» Decise di parlarne a Charlie José Lopez, uno dei suoi amici dottori, quel genere di medici accomodanti, che gli disse: "Non preoccuparti. Dorothy attraversa un periodo un po' difficile. La donna ha spesso dei problemi durante la menopausa. Andrà meglio tra qualche tempo." Qualche anno dopo, Albert decedette, vittima della febbre tifoide. Nella sua tristezza, Dorothy non mancò di far osservare che egli era caduto vittima dello stesso male del marito della regina Vittoria, che anche lui si chiamava Albert, Bertie per gli intimi (avrete notato). Dorothy era sensibile ai segni del destino. Quella morte creò un legame supplementare tra Dorothy e Eugénie. Entrambe facevano ormai parte della comunità delle vedove. Anche se non aspettava più il principe azzurro, Dorothy aveva i mezzi per offrirsi a un gigolo. Ma la fedeltà alla memoria di Bertie e un rimasuglio di educazione puritana glielo impedivano. Oh !... Vladimir Alexandrovitch, giunto molto giovane dagli Stati Uniti, aveva molto fascino. Quel fascino slavo che estrinsecava arrotolando la "r" alla *rrrussa*. Ma Vladimir non era disponibile per molte ragioni. Allora Dorothy prese sempre più l'abitudine di affidarsi alla sua Psiche. Tanto che non fu affatto sorpresa il giorno in cui lo specchio gli restituì quella gentilezza. Psiche gli parlò a sua volta. O almeno rispondeva alle domande. Psiche aveva una dolce voce, un poco acidula che si situava all'incirca tra il soprano e il contro-tenore (Dorothy amava l'opéra) e che si caratterizzava con degli effetti d'eco, il che non era per niente sorprendente venendo da uno specchio... Quando Dorothy si esercitava nella pratica della riverenza, mai dimenticava di consultare Psiche: "Tu che sai, dimmi, l'ho fatto bene? Capisci, alla mia età, non si è più così flessibili... È perfetto? Grazie, Psiche, sei un amore.» Spesso, le diceva: «Parlami di Eugénie.» Che si aspettava? Delle gustose rivelazioni sulla vita sessuale dell'imperatrice? Aveva capito che Eugénie non era né Marilyn Monroe né Madonna? Forse molto semplicemente l'imperatrice non aveva avuto lo specchio se non quando era giunta in Inghilterra e dopo il decesso del suo augustissimo sposo. Comunque sia, nel suo diario, Dorothy si stupisce della scarsa risposta ricevuta dalla sua domanda. "Ne ho dedotto," scrive, "che Eugénie non parlava a Psiche. Senza dubbio ella stimava che ella fosse al di sotto della sua dignità imperiale..."»

Harry si inumidì le labbra.

«O molto più semplicemente che non aveva voglia di condividere i suoi segreti,» suggerì il dottor Snyder.

«Dorothy ha comunque lasciato nel suo diario qualche indicazione sulle confidenze dello specchio che si lamentava, tra l'altro, dell'ingratitude degli uomini (e delle donne, in particolare). "Dopo anni di buono e leale servizio, di fedeltà alla loro immagine, ai loro occhi e per tutti gli altri sensi non siete altro che un mobile come tanti altri. È già molto se vi gettano uno sguardo, il tempo di rettificare un particolare della loro tenuta. E allora non avete altri rapporti che con la servetta che vi rinfaccia di rimandargli una brutta immagine o che vi dà una passata con lo strofinaccio pensando ai suoi amori. Tra tutti quelli che ho servito, siete la sola che mi ha considerato come una cosa diversa da un elemento della scenografia o una comodità," diceva in sostanza Psiche e, apparentemente, essa aveva spesso cambiato padrone dalla sua creazione che Dorothy faceva risalire

alla fine dell'anno 1860 – ma su che basi, non ho mai avuto modo di saperlo. Psiche aveva ciò che si usa chiamare una memoria selettiva, che esercitasse più o meno coscientemente una scelta tra i suoi ricordi? È il genere di domande che Dorothy non mancava di porsi. E si domandava egualmente se il legno non fosse miglior conduttore del vetro, per l'immagine come per il suono. E portando a prova l'eccezionale qualità degli Stradivari. Un giorno, purtroppo, Psiche smise di parlare e rimase ribelle a ogni sollecitazione. Che avesse, per qualche incidente, perso la sua memoria eccezionale? Che fosse vittima di qualche insetto che, perforandola, aveva distrutto l'equivalente delle sue corde vocali? Delusa, maltrattata da qualche goffaggine di Dorothy, aveva deciso di fare il muso, magari di tacere per sempre? Cosa che la sua padrona rifiutava di credere. Il giorno dopo, un cortocircuito provocò un incendio che devastò la villa, malgrado il rapido intervento dei pompieri. In mezzo alle macerie medesimamente inondate e fumanti si ergeva insolitamente Psiche intatta. Il vetro era solamente ricoperto in parte da uno strato di cenere. Ma vi si distingueva perfettamente un'iscrizione tracciata col rossetto. I famigliari, gli amici e i servitori di Dorothy confermarono senza un istante di esitazione che era di sua propria mano.»

Harry s'interruppe, aspettando, sollecitando LA domanda. Il dottor Snyder, sempre molto cortese, allora la pose:

«E cosa diceva la scritta?»

«Psiche, prendimi!...»

Harry finì il suo boccale prima di concludere:

«Di Dorothy stessa non si ritrovò più nulla. Se non la sua cuffia da notte.»

Fate il vostro gioco

«Le vostre storie mi ricordano il caso Peggy Buchanan,» butto lì il dottor Snyder in mezzo al brusio generale.

Sbattei sul tavolino:

«*Please, be quiet!* Ascoltate il dottore!»

«Peggy era un'amica di mia nonna, perché le due donne avevano frequentato la stessa scuola. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, Peggy Buchanan venne meno in circostanze che non sono mai state veramente acclarate. Suo marito, Douglas Buchanan, lavorava nell'import-export. Per questo, si era stabilito a New York dove, va da sé, Peggy l'aveva seguito.»

Snyder mi gettò uno sguardo in tralice prima di riprendere la parola:

«Tutto è iniziato – come direste, voi altri giornalisti – il giorno in cui Douglas si immerse nel flusso della Centotredicesima strada dove un fachiro viveva in mezzo a un incredibile bric à brac indo-americano degno di una sala d'asta o della tana di un rigattiere, e il tutto in un profumo di incenso e di curry. Era dove Douglas aveva un appuntamento con Rabatralaparamandra.»

«Cosa?» fa Jeremy risvegliato all'improvviso dal proprio russare.

«Lo chiameremo Rabatra *for short*,» concesse il Dott. Snyder che continuò:

«Douglas Buchanan trovò il fachiro disteso sul suo letto di chiodi, con il suo cobra preferito intorno al collo. Come sapete, i grandi artisti devono praticare almeno un'ora al giorno ... Rabatra gonfiati i polmoni, tese la sua muscolatura atletica, la rilassò, e con un movimento tanto ampio quanto lento, abbandonò il suo giaciglio. Si trattava di un'illusione ottica? Un momento, Douglas aveva avuto l'impressione che sulla tavola, le punte blu acciaio si fossero raddrizzate. Il serpente alzò la testa, sibilò, proiettò la sua lingua bifida verso il nuovo venuto. Non temere, *sahib*, disse Rabatra, con le sue mani dai toni del marrone cuoio dinnanzi al petto. Naja ha appena mangiato. E aggiunse questa precisazione: Naja, l'ultima reincarnazione di mio nonno che amava troppo le donne... Una fiammella si accese nei suoi occhi di brace mentre Rabatra aggiungeva: È a lui che devo parte dei miei poteri, come quello di ipnotizzare tutta una platea o di penetrare i segreti dello spirito più ribelle. Nella sua attività, Douglas talvolta aveva dovuto trattare con intermediari o commercianti che venivano da Calcutta. Gli pareva di riconoscere nel fachiro indiano quell'accento che limava le asperità della lingua inglese... Douglas scosse il capo, si grattò il mento: vengo su raccomandazione del mio amico Vicente, direttore del l'Eldorado, il teatro dove vi esibite con il successo che tutti sappiamo. Un lieve cenno del capo sembrava indicare che Rabatra aveva apprezzato il complimento. Il motivo della mia visita, ha continuato Douglas, è il desiderio di far piacere a Peggy, mia moglie. Peggy è una delle sue più ferventi ammiratrici. Non perde uno dei suoi spettacoli. Rabatra alzò la palpebre pesanti sotto le quali le fiammelle si erano spente, ispirò, espirò. Lei mi ha lusingato, con un tono che lasciava trasparire una certa diffidenza. E io, *sahib*, posso chiedere di tutti i miei numeri, quale attira di più l'attenzione della vostra onorevole sposa? Oh! disse Douglas con un sorriso un po' forzato, lo straordinario numero in cui nascondete – pardon – in cui fate scomparire non solo tutta una sporta di conigli, ma anche un paio di piccioni, il cappello e, infine, voi stesso. È arte sublime. Posso ben dirvelo: Peggy è così impressionata che non osa fare la sua richiesta di persona. Ah! Ah! sembrava dirsi Rabatra, vediamo dove si vuole arrivare. Dopo una breve pausa, Douglas disse: ciò che la estasierebbe sarebbe di essere coinvolta, un giorno, in un modo o nell'altro, in una delle sue magie... Donald credé di veder lampeggiare l'occhio sinistro di Rabatra. Una zanzara? Improbabile. Un fachiro non chiuderebbe gli occhi per una zanzara. Si potrebbe ucciderla, e...»

«Forza! Andiamo avanti!» grugnì Freddy, sempre più impaziente.

«Il fachiro si disfò del suo serpente come di un foulard e lo appese a un attaccapanni sul quale l'animale si avvinghiò immediatamente. Poi Rabatra si mise un accappatoio piuttosto liso. Quindi, invitò il suo visitatore a sedere e gli offrì una tazza di Darjeeling. Esumò un *press book* che sfogliò, fermandosi dinnanzi a una foto in cui lo si vedeva in tenuta da lavoro in compagnia col viceré

delle Indie.»

In fondo alla sala, qualcuno fece un fischio di ammirazione.

«Il fatto è che i due uomini si spiegarono a bassa voce... Peggy si mostrò particolarmente dotata. E, qualche settimana più tardi, dopo una formazione intensiva, sulla scena del Eldorado fece il suo debutto come partner... e complice del famoso illusionista... Così, una sera, dopo aver fatto scomparire se stesso, Rabatra fece svanire la sua partner...»

«E poi?» digrignò Freddy.

Snyder si divertiva della suspense, bevve una sorsata di Guinness prima di proseguire:

«Ritroviamo Peggy Buchanan e il fachiro Rabatra, suo amante, a Frisco, dove sono ingaggiati in un circo, che partiva in tournée. La coppia presentava il celebre numero della donna tagliata in due. Il successo era vicino. Ma voi sapete com'è. A questo mondo nulla dura in eterno. Nel tardo 1930, la Storia comincia ad accelerare. Presto, il pubblico non si accontentò più di un gioco di occultamento in cui si vede andare e venire la partner. Ma impaziente quanto disincantato, reclamava emozioni più forti. Rabatra dovette variare il suo numero. La scatola magica si adornava con una rappresentazione di caccia alla tigre in un paesaggio colorato e naif dove l'erba era tagliente come i denti di una belva. Quando sollevava il coperchio rosso dal bordo nero, spingeva nei fianchi quattro spade la cui punta appariva dall'altra estremità, l'agitava, la esplorava con la mano, il veterano dello spettacolo percepiva l'attenzione del pubblico, il suo appetito, il brivido di piacere causato dall'attesa dell'orrore. Per offrire ancor più mordente, il perfezionista si organizzò in modo che le spade uscissero dalla scatola stillando emoglobina. Poi il sonoro, aggiungendo grida della donna che erano a metà strada tra il dolore e l'orgasmo. Ha raggiunto il culmine della sua arte. Il pubblico ne ha goduto. Peggy, ribattezzata per l'occasione Parvati, il nome di una dea, come una molla, usciva fuori dalla scatola, facendo brillare i suoi falsi gioielli sotto le luci della pista, e faceva piroettare il suo didietro adornò di piume di struzzo Provando, a questo felice risultato, un calo quasi più piacevole di tensione, il pubblico scoppiò in un applauso... Fino al giorno in cui Rabatra insomma, tagliò in due la sua complice. Aveva peccato di eccesso di realismo o di perfezionismo? Per quanto ne sappiamo, l'inchiesta si concluse parlando di errore e di negligenza professionale. La difesa ha sostenuto i rischi inerenti in quest'attività e fortemente sottolineato che la partner non poteva ignorare quello che le poteva accadere sottoponendosi a esercizi così pericolosi. Uno dei temi discussi è stata la questione se aveva volontariamente accettato i rischi o se era stata obbligata dalla supremazia di un artista con poteri parapsicologici. Un punto che non è stato risolto. Inoltre, nessuno ha veramente capito il motivo per cui Douglas Buchanan, in questa causa, si era costituito parte civile. Del tipo "non volevo questo!" cercava di sottrarsi alla sua responsabilità dopo la morte di Peggy? È vero che il divorzio non era stato deliberato. Ma è emerso che, nel suo ruolo di intermediario (di ruffiano, si spingeva a dire la parte avversa), era almeno consenziente, se non complice. Dunque fu respinto. Il fachiro, lui, se la cavò con poco: tre mesi di reclusione (con la condizionale). Fortunatamente per lui, la sua fedina penale era pulita. Negligenza o bravata? Rabatra aveva contatti in molti luoghi. Il tribunale californiano non era a conoscenza che l'uomo era ricercato dalle polizie di diversi Stati dell'Unione, del Messico, del Guatemala e da quella di Sua Maestà, dato che aveva operato anche in India. Quindi ignorava la sua storia di trafficante d'armi e magnaccia ... E poi? Appena libero, Rabatra si convertì in agosto. Sostituì la sua abbronzatura artificiale con polvere di riso, si infilò una parrucca di stoppa (che in un certo senso cadeva a fagiolo, perché stava perdendo i capelli) e pantaloni di plaid troppo grandi per lui, sorretti da enormi bretelle fosforescenti. Il suo più grande successo da comico fu il ruolo del marito perseguitato dalla sua Virago di moglie. L'ilarità sostituì l'emozione, cosa di cui si rammaricò un po'. L'arte è un riflesso della vita, diceva il falso fachiro incollando il suo finto naso rosso. Quando i suoi crimini finirono per raggiungerlo, Oscar John Butcher, alias JOB, alias Rabatralaparamandra, era sparito. Il comandante di una vecchia bagnarola, nativo della nostra buona città di San Juan, che si chiamava Carlos Alfonso Benvista – se ben ricordo – ha affermato di averlo intravisto sotto le spoglie di un croupier che officiava in una bisca di Macao. Fate il vostro gioco, signori, fate il vostro gioco. Ma, in questa storia, non si può essere sicuri di nulla.

«Et Douglas Buchanan?» domandò Freddy.

«Deluso, ma finalmente liberato da un moglie ingombrante, il vedovo sposò la sua segretaria che era stata la sua amante, e si può presumere che visse il resto della sua vita senza vicende degne di nota.»

Paw Paw o il Cavallo bianco

Ho brandito il registro la cui legatura ormai teneva soltanto con un filo:

«Sapete di che si tratta?»

«Una reliquia venerabile,» fece il dottor Snyder.

«Un registro della prigione contrassegnato *Strettamente confidenziale*. Il fatto è che Mortimer Bandolph lo ha utilizzato per tenere il suo diario.»

«*So what?*» ironizzò Freddy.

«Chi era Mortimer Bandolph? Il primo sheriff eletto dalla popolazione della povera borgata che finì per chiamarsi San Juan.»

«Ma da dove sbuca quell'anticaglia, Steve?» insisté Freddy.

«È stata ritrovata in casa di Boleslaw, più o meno nascosta in un armadio a doppio fondo, tra cartelle polverose. Come lei sa, la casa di Boleslaw è la più vecchia di San Juan. Risale ai tempi eroici, alla conquista dell'west.»

«Sì,» confermò Harry. «Abbiamo provato a salvarla, a farla classificare come monumento storico, ma non è andata. Su di essa, si costruirà un nuovo McDonald.»

«San Juan, la tua memoria se ne val!» squitti una voce in fondo alla sala.

«Tutto quello che ne resta è questa testimonianza che, grazie a me, apparirà presto fra alcuni tesori della biblioteca comunale, dal nostro amico Willy. Ma ho voluto presentarvelo in una prima lettura, darvi la primizia di alcune pagine scelte. E dunque vi leggerò il resoconto dell'affare Paw Paw anche chiamato *Il Cavallo bianco*, un caso vissuto e riferito dallo sheriff Mortimer, rappresentante della legge scomparso nell'esercizio delle sue funzioni.»

«Di morte violenta?» si informò il dottor Snyder.

«Più o meno. Di un calcio di cavallo. Mortimer Bandolph ha ormai il suo posto nel nostro ricordo. Ma ritorniamo all'affare Paw Paw. Cito:

«**3 settembre, 8:30 AM** – *Pepito, tutto rosso, entra nel mio ufficio: "Sheriff, durante la notte la barriera del corral è stata forzata! E i cavalli sono sfuggiti!"*

«*Quanti?*»

«*Tutti. Cinquantadue.*»

«**11 AM** – *Immediatamente, mi sono recato sul posto per constatare i danni. Uno stallone in rotta ha forzato la barriera? O, più probabilmente, abbiamo a che fare coi ladri di cavalli? Propendevo per la seconda ipotesi, ma le prime constatazioni mi hanno fatto cambiare parere. Infatti, le tacche e i graffi visibili sulle pezzi di legno sembrano tracce lasciate da zoccoli. E quindi, uno stallone troppo focoso?*

«**5 settembre - 11 AM** - *ricevuto Coyote spelato (chiamato così perché è calvo e di solito piuttosto apprensivo). Ha dichiarato: "Ho visto, più volte, dalla mia finestra B. che vagava attorno al corral e poi, una volta, mentre andavo a pisciare fuori dal saloon, ho scorto lo stesso B. che aveva superato la barriera e che blandiva Manitou, il cavallo bianco. Gli parlava, e Manitou scuoteva la testa come per dire 'Sì?'" Dunque. Le dichiarazioni di Coyote spelato costituiscono una testimonianza, fra le altre...*

«**5 settembre - 3 PM** – *il caso si complica, B. è scomparso. Che rapporto? Ce ne deve essere uno. Coyote spelato avrebbe visto giusto ...? Tuttavia, B. è un ragazzo serio, un po' silenzioso ma i cavalli, come la maggior parte fra noi. E quale è l'amante di belle bestie che non sarebbe attirato da una così nobile creatura? Tutti i nostri bambini adorano Manitou e, quando ne hanno l'occasione, vanno fino a lui per ammirarlo senza osare troppa vicinanza, per quanto sono impressionati dalle sue dimensioni, dal suo portamento e dal bagliore del suo mantello. Del resto, B... è appena uscito dall'adolescenza. Ho verificato. Ha venti anni, appena. So ciò che dicono: B. traffica con gli indiani. È stato visto più volte nel loro accampamento. E Coyote spelato non esita a dire: è laggiù, tra i selvaggi, che occorre cercare Manitou. (Ma che razza di idea, dare un simile nome a quell'animale!)*

«**6 PM** – *ricevuta Concepcion, la zia di B. è lei che l'ha allevato dopo che i suoi genitori sono*

morti di colera. (mi ricordo dell'epidemia che ha imperversato l'anno delle grandi piogge). Venuta di sua spontanea volontà, prima di essere convocata, Concepcion ci ha spiegato soltanto che B. si era innamorato pazzamente di Paw Paw, la figlia di Aquila Nera, capo dei Piedi Agili. Paw Paw gli ha imposto una prova d'amore: "Quello che chiamate Manitou è un cavallo da capo. Che deve tornare ad Aquila Nera. Devi offrirlo a mio padre. Forse allora accetterà di concederti la mia mano." Concepcion ha aggiunto: conosco il mio bambino. Non è un ladro. Ritournerà a giustificarsi o a chiedere perdono per quel momento di smarrimento. Così, sarebbe l'amore all'origine di tutta questa storia. Concepcion ha inventato tutto ciò per tentare di giustificare suo nipote? B. Potrebbe essere troppo orgoglioso per parlarne. E non vorrebbe tirare in ballo né Paw Paw né Aquila Nera.

«**6 settembre - 9 AM** – praticamente si sono recuperati tutti i cavalli nei burroni in cui non potevano mangiare che pietre o cactus a candela, ne manca uno, il più bello, Manitou. Ed il suo proprietario, Joe, non si da pace.

«Parentesi. Nulla di considerevole nelle pagine seguenti. Salto alla data del 15 settembre.

«**15 settembre** – i nostri concittadini non mi vogliono più ascoltare. Si preparano ad organizzare una spedizione punitiva e ad inviare un ultimatum ai Piedi Agili: rendeteci Manitou e consegnateci B. o ce li prenderemo con la forza. Si preparano a linciare quel povero ragazzo. La fune è pronta sul ramo dell'albero. Joe il proprietario di Manitou è il più arrabbiato: "Le motivazioni di quel piccolo mascalzone, non ci importano! È un ladro. E, nella legge dell'West, i ladri, si appendono.", ha detto Joe. Ad avere pietà del ragazzo, ci sono ormai soltanto le puttane del Blue Buzzard.

«Qui, apro nuovamente una parentesi: Sapete che il Blue Buzzard, almeno la sua insegna, data dai tempi eroici? Tonio stesso lo ignora o lo ha dimenticato. All'epoca, ci si ballava tra gli odori di sego e di polvere e si fotteva al primo piano, nella rimessa o nella stalla, secondo la tariffa, tra due cavalcate e due duelli al revolver. Ridò la parola a Mortimer:

«**17 settembre - 6 PM** – la popolazione si è riunita dinanzi al Blue Buzzard. Joe mi chiedeva di passare all'azione. Improvvisamente, una nuvola di polvere si è formata nel cielo blu cinereo. Un cavallo! Un cavallo bianco! Seguito da tre mustang dall'identico mantello. Manitou è montato... da una donna e porta un altro cavaliere in groppa. Un cavaliere che non è diverso da B. "Sparate! Buon dio, sparate, branco di perdigiorno, galline bagnate, smidollati, senza palle!", grida Joe. Brandisce il suo moschetto. Mi interpongo: Ferma! Non avete il diritto. C'è un fatto nuovo. La fiera cavallerizza, che montava a pelo, era Paw Paw. Devo dire che formavano un trio stupefacente. Non realmente un trio del resto. Dove finiva il cavallo, dove cominciavano l'uomo e la donna? Un solo e medesimo corpo. I movimenti si fondevano gli uni negli altri. Totalmente immobili, li osserviamo in silenzio. Giunta da noi, Paw Paw fa girare la sua cavalcatura e la fa impennare. Joe afferrerà la briglia del cavallo. Ma quest'ultimo si nega. Si allontana dal suo proprietario come per mostrarci che Joe non è il suo vero padrone. La bella fa girare il suo destriero intorno a noi come un pastore che raccoglie il gregge. Coyote spelato ha staccato la fune, sembra non saper bene quel che vuol farne. Per passarla malignamente al collo di B. occorrerebbe innanzitutto neutralizzare Paw Paw e, per far questo, fermare, immobilizzare Manitou. Coyote spelato resta là, come un imbecille. Gli tolgo la fune. A una finestra del Blue Buzzard appare Jeremy. Ha un fucile tra le mani. Tira il grilletto. Accanto a lui emerge Polly Mc Goo che alza la canna dell'arma. Il colpo parte. La palla si pianterà sul tetto della banca Fargo il cui impiegato appare alla finestra, scompare come il manichino di un baraccone da fiera per riapparire prima di scomparire ancora. Fortunatamente, Jeremy non insiste. Paw Paw continua a girare attorno a noi. Attira tutti gli sguardi. Cinquanta teste girano insieme, mentre lei li affascina. Cinquanta paia di occhi non la lasciano. È come un sortilegio che li prende poco a poco. Le donne vi sono cadute per prime, ma, noi uomini non abbiamo tardato a seguirle. La figlia di un capo, sì. E mi dico: la figlia di un capo dovrebbe sposare soltanto un capo. Perché diavolo questa creatura meravigliosa si è innamorata di questo bamboccio? Come mai Aquila Nera può acconsentire a un'unione così male assortita? Mi sono ricordato di ciò che diceva mia madre: Mortimer figlio mio, perché ho sposato quel buono a nulla di vostro padre mentre i migliori partiti di Pentonville mi correvano

dietro? Aggiungeva scuotendo la sua testa grigiastra: *l'amore ha le sue leggi, e noi siamo i suoi giocattoli. Mi pare che Coyote spelato mormori: "Serpente" pur tenendo gli occhi ben fissi sulla danzatrice, poiché era di una danza che si trattava. Come un rituale che irretiva tutti gli sguardi. Di colpo, Paw Paw fa nuovamente impennare la sua cavalcatura. Ed ecco che ci apostrofa. A differenza di Aquila Nera, suo padre, parla bene l'inglese. Non stiamo a dire che sua madre è una bianca rapita un tempo da Aquila Nera. Paw Paw parla, e nessuno protesta. "Osservate bene quello che chiamate Manitou. Siete sicuri di averlo visto bene? Noi, lo chiamiamo Figlio del Vento. Perché è uno dei nostri. Basta vederlo. E vedere (indica i mustang) i suoi fratelli. Un vero figlio di Tomahawk, il corsiero più nobile della tribù. Sapete bene che Figlio del Vento è diverso. Ed è per questo che, senza neanche sapere perché, gli avete dato il nome di Manitou. Ciò che inoltre non sapete, è ciò che lui rappresenta per noi. In lui, ha preso corpo il dio del vento. Allora perché si è ritrovato da voi? Perché ci è stato rubato quando era ancora un cucciolo."* Joe ha urlato: *"Menti, figlia di cane, l'ho comperato al mercato!"* *"Sì, Joe, ti piaceva. Come tutti possono capire. Lo hai osservato da tutti gli angoli. Palpato i suoi muscoli, i suoi giunti. Gli hai aperto la bocca. Hai toccato i suoi zoccoli che lanciano scintille quando colpiscono la pietra. Carezzato la sua criniera che splende nel sole. Hai fatto con lui un giro di prova. Si direbbe che non tocca il suolo. Egli non galoppa. Vola. Fende il cielo all'altezza delle nuvole. Entusiasta, hai contrattato il prezzo. Hai detto al rappresentante; batti il cinque. E lo hai pagato. Ma non ti sei curato di sapere da dove veniva il cavallo. È vero, Joe, secondo le vostre norme, tu hai il diritto di rimpiangerlo. Ma ascolta! In cambio, Aquila Nera ti offre questi tre mustang, fratelli di Figlio del Vento."* B. parla a sua volta, di una voce strozzata dall'angoscia: *"Joe... speravi di ereditare il mio lotto di terra. Se rinunci alla vendetta, lascio San Juan, non sentirete più parlare di me. Ma prima di partire, ti offro il mio terreno a titolo di risarcimento."* *"Non se ne parla!"* urla Joe. *Così rosso che temo l'apoplezia. "Il tuo lotto è incolto. Ed è una cattiva terra. Quell'imbecille di tuo padre non ha mai potuto trarne nulla. Non vale il prezzo che lo aveva pagato, un dollaro l'acro."* *"Andiamo, Joe,"* dico allora, *"non hai più nessuna ragione di perseguire B. nella tua vendetta."* Dopo aver minacciato, giurato, pestato i piedi, Joe, ha riflettuto. *I tre mustang lo avrebbero risarcito. Ci avrebbe fatto una bella somma. "Sia!"* brontola alla fine. *Ancora una parola, B. Dico io. Sempre questa mania professionale di andare fino alla fine, di chiarire tutti i dettagli. Perché la staccionata era rotta? "Ho montato Manitou,"* mi ha risposto, *"e l'ho fatto uscire dal corral. Era molto agitato. Con un colpo dei suoi potenti zoccoli, ha fatto saltare la staccionata. Riconosco che, nella fretta, non ho avuto il tempo di ripararla e di richiuderla. Manitou filava... come il vento. Ed era lui che conduceva..."* che dire di più? *Manitou si impenna. Paw Paw tira la briglia. Il trio si allontana. Cade la sera. Il cielo è infuocato. Allora si alza il vento. Un tornado che solleva una nuvola di terra rossa. Vicino a me, Concepcion piangendo cade in ginocchio. La nuvola avvolge i tre corpi, più che mai fusi. Quando si dissipa, si sono persi nel cielo. Poiché diceva Paw Paw, "all'altezza delle nuvole. ..."* Io tolgo la corda. Ah! *'Amore, quante sciocchezze si commettono nel tuo nome. Io stesso, nella mia gioventù....* Fine della citazione. Mortimer è morto poco dopo. Non si saprà mai ciò che avvenne di Paw Paw, del suo innamorato e di Figlio del Vento.»

Seduto vicino a me, Harry si distende, quindi mi osserva dritto negli occhi:

«Steve, ci hai ancora fatto uno scherzo!»

«Quale?»

«Che c'è da leggere? Le pagine sono bianche. Non c'è scritto nulla.»

«Non c'è nulla ancora, ma scriverò io questa storia che ho appena inventato.»

«Ed il registro?»

«Vergine. Mortimer lo conservava come scorta nel suo armadio.»

«A doppio fondo...»

«Harry, le storie a doppio fondo sono le migliori.»

Qualche nota sgranata sul banjo e la voce di Tommy sono opportunamente venute a interrompere il nostro dialogo.

As I sat there a-musing

*Then who should spy me
But a sweet Indian girl*

«Harry, ti ricordi?» fece il medico Synder. «*My little Mohee.*»

«Sì, Tom Paxton la cantava quando eravamo giovani.»

«Vi atteggiare a duri pronti a tutto,» taglia Freddy. «E basta una storia sentimentale fatta proprio a puntino, che vi vengono le lacrime agli occhi come giovani donne in boccio.»

Alcune risate e proteste rapidamente coperte dal banjo. E quei signori del Blue Buzzard riprendono in coro:

*I had my own sweetheart in my own country
And I knew she loved me.*



Non Sparate sul pianista

di Pierre Jjean Brouillaud

*For I am a used up man,
A perfect used up man
If ever I get home again
I'll stay there if I can**

«Ta, ta, ta, un tono più alto,» interruppe Harry, il professore.

«Credi ?»

«Sicuro, Steve! Avevo il disco, una volta. Un vinile. *Songs of the Gold Rush.*»

«Va beh. Ricominciamo al refrain!» ho detto prima di dare il segnale al coro improvvisato del *Blue Buzzard*.

«Non abbiate paura di stonare,» ho precisato. «Anch'io, stono. Non ho l'orecchio musicale. Strano. Nella mia testa, canto perfettamente, ma il suono esce sempre stonato. Irrimediabilmente stonato. Ho appena un po' d'orecchio per accorgermene.»

Qualche risata, lazzi e urla animali si sono levate nella sala.

«Si ricomincia! Un, due, tre!»

Allora i clienti del *Blue Buzzard*, si sono scatenati. Con le mani, coi piedi, battevano il tempo sui tavoli e sul pavimento. Come ai bei vecchi tempi, se così si può dire...

Il refrain viene eseguito con spavalderia, sorvolo su qualche parola:

«Questa canzone, tutti voi e anche tu, Harry, l'avete scordata, giusto? Ma per me, dopo tanti anni, è un'ossessione. E mi torna, ogni volta che guardo la foto di mio nonno, Abigail, quello che chiamavano il *Roving Sign*** perché mutava direzione senza posa e perché ha trascorso la sua vita a correre appresso alla fortuna, sta puttana, quando invece era la fortuna che correva appresso a lui... Tony, il ricordo mi ha sfasato. *Make it a double.*»

«Subito!»

«Abigail, lo vedo ritto come un nero spaventapasseri, in controluce, su un cielo bianco e su un campo di agavi. Non come sulla foto che è uno di quei piccoli cliché di cartone, come li si faceva una volta... Ovviamente, potrei lasciarlo a inumidirsi sul fondo di un cassetto invece di tenerlo sul comodino. Ma è più forte di me. Tutte le mattine alle quattro, lo rimiro... Cerco di capire perché Abigail popola le mie notti, con la sua barba a ventaglio che era stata rossastra. Ma sulla foto color seppia essa è piuttosto giallo sporco. La sua redingote troppo attillata – andava di moda così, se non era quella del decennio precedente – lo serra alle spalle e dà l'impressione d'un adolescente cresciuto troppo in fretta. Porta uno stretto pantalone, di quelli col tallone. Per l'occasione si è messo sull'attenti. L'avrei preferito col vestito di ogni giorno, dei tempi della galera, sotto un sombrero ammaccato, le gambe dei pantaloni rivoltate per sguazzare nell'acqua gelata dei torrenti, la barba tarmata, i denti guastati dal cattivo tabacco e dallo scorbuto, serrati su una corta pipa. Abigail che è sopravvissuto al colera, alla febbre gialla e agli *Injins*. Però... In secondo piano, c'è una tela dipinta. Vi si distingue, su un tavolino, una specie di fruttiera che si spaccia per vaso, dato che reca dei fiori. Negli occhi di Abigail che, credo, erano blu, aleggia ancora un sogno di fortuna, nonostante le delusioni... Grazie, Tony... Una foto del 1870. Quanti anni aveva Abigail allora? Una cinquantina. Per quel che ne so, era nato verso il 1820... in quella sua vita da cani, aveva sbagliato tutto. Aveva perduto le poche pepite strappate a Sacramento, giocandole contro Poker Bill, il terrore dei saloon. Ma cosa credete? Non si arrendeva. Bisogna dire che, in tutte le sue tribolazioni,

* Sono finito, finito, finito
Se un giorno tornassi a casa
Cercherei di restarci

** Uomo sandwich (che reca su di sé un cartello pubblicitario)

aveva seminato sette bambini. Uno per ogni giorno della settimana, come amava ripetere mio nonno che diceva: anche il giorno del Signore. Dopo aver messo insieme la sua posterità, stava per rifarsi una vita. Procurarsi un pezzo di terra in questa fottuta California dove, nel 1849, aveva ampiamente sfidato la sua sfortuna come cercatore d'oro sulle rive di quel maledetto Sacramento. Invece di portarsi dietro per nulla il setaccio, la pala, il piccone e il bastone da minatore lungo il fiume, si accingeva a far crescere delle patate. A quei tempi, le patate si vendevano bene. E almeno avrebbe potuto nutrirci la sua progenie. *Going West!* Carica I sette marmocchi su di un carretto cui aggioga una pariglia di buoi. Forse vi aggiunge una delle genitrici dei bambini o più d'una (non diremo che fosse mormone e praticante, cosa che non credo, perché se lo fosse stato non avrebbe frequentato i *saloons*, quei luoghi di perdizione). A dire il vero, le donne, la tradizione non ne parla affatto. A quei tempi uno era piuttosto macho... Abigail stava per rifarsi una vita?... È lui che, una volta di più, era stato "rifatto". E sono le dorifore che hanno emesso le patate. La sua rivincita sulla scalogna, Abigail non l'ha mai avuta. Tanto più che non si sa neanche dov'è stato sotterrato, se i lupi non l'hanno divorato prima. Da qualche parte sul ciglio di una strada, senza dubbio. A meno che non sia naufragato ai bordi di un fiordo putrido, mentre doppiava il capo Horn destinazione San Francisco.

The Roving Sign. Piuttosto credo che, da morto, continui a ritornare. Vedete, non più tardi della notte scorsa, errava nel mio sogno, in camicia da notte. Nel sudario, piuttosto. Sotto dei ceri-cactus ecco che incontra tre scheletri che tamburellano su uno scatolone; anche se uno di loro recava un melone (uno di quegli anacronismi di cui il sogno è ricco) calato sull'occipite. Sopra di loro giravano dei... *buzzard*, degli avvoltoi naturalmente. Ma non sono sicuro del colore. Giravano senza convinzione. Puah! Soltanto ossa, un melone e una camicia da notte... I giocatori hanno richiamato Abigail. *Giungi a fagiolo! Ci mancava il quarto.* A cosa giocavano? A poker, certamente. E sono sicuro che alla fine Abigail ha perso il suo sudario.

Come ogni defunto che, in vita, non ha potuto regolare i propri conti con la vita, e non raggiunge il riposo nell'al di là, lo sfortunato mi tormenta, perché sono l'ultimo rimasto della famiglia.

Clic, clac ! Spingo i battenti dello sportello ed entro nel *saloon*... del *Blue Buzzard* dove danza la fiamma della grande lampada a petrolio. Gli astanti riprendono in coro il nuovo refrain – ricordatevi, siamo nel 1849 – in mezzo ai fischi, ai sordi colpi degli stivali che perquottono le tavole di pino più o meno in cadenza. Al piano, in una nuvola di fumo, Nat il nano – le sue mani arrivano appena alla tastiera – si sforza di seguire il ritmo, cercando di prevenirlo. Avete mai avuto delle sensazioni olfattive nei sogni? Io, sì. Il fetore, il cattivo whisky, la pelle di capra, lo sporco e il sudore, il cuoio da poco degli stivali e i piedi lerci.

Mi guardo nello specchio che perde il suo riflesso. Sono Abigail. Ho il suo viso che mangia la barba di fuoco. Eppure, Non mi stanco di essere me stesso.

Prima di intonare il refrain, una voce non identificata grida:

«*Hi there, Steve!* (Sì, mi chiamano col mio nome.) Ma che ci facevi là, vecchio brigante?»

Non so cosa rispondere, perché Johnny detto *Big Mouth*, la Grande Gola, salta sul tavolo, completamente ubriaco, urla:

*So take your time, miss Ella
Take your time, miss Ella, do
And I will rock the cradle
Give all the ore to you***

* Allora pensaci su, miss Ella,
Sì, pensaci su
Ed io dondolerò la culla
Vi darò tutto quello che ho

Oscillando come fosse una culla la lampada che proietta delle ombre folli e smisurate sull'assito delle pareti.

Imperturbabile, ma con l'occhio acuto, il profilo aquilino, il melone piantato sull'occipite, il *cigarrillo* incollato al labbro, Poker Bill, nel suo angolo, mescola le carte. Sta a lui distribuirle. È il suo turno. È sempre lui che vince.

Nat prende grandi boccate d'aria – è la sua idea fissa – di raggiungere il cantante. Sopra alla sua testa, la corrente d'aria sbilancia l'inevitabile avviso: DON'T SHOOT THE PIANIST. HE'S DOING HIS BEST.

Allora direte: E Abigail in tutto questo? Una panoramica compiacente – sono cose che capitano – sorvola quella serie di testacce. Poker Bill col viso marmoreo. Visi irsuti o da guercio, sgradevoli, sfregiati, ricuciti, dagli occhi imbiancati, naso rotto nelle risse, labbra aperte su denti sgangherati. Sorge spontanea una domanda: che si stia girando, pardon, che si stia sognando in bianco e nero o a colori? Dipende. Per me, il sogno è virato a seppia, no, leggermente colorato. Insomma, mi sembra.

Nessuna traccia di Abigail. Ovviamente, perché è lui – sono io che guardo.

Nel sudore, la sporcizia, il vapore e il fumo si delinea una forma talmente indistinta da parere inquietante.

Le puntate vanno per il meglio. Il Leviatano! grida Bob, che di tutta la Bibbia ha letto solo l'Apocalisse. È la fine delle tribolazioni! Il Vitello d'Oro, afferma Johnny. Ovviamente, è l'immagine che si impone ai "Fortyniners".

La forma non ha ancora un viso. Ma ecco che si precisa un corpo di donna, poi un casco di capelli corvini che si accendono di occhi di brace. Una señorita paffuta – allora le amavano ben in carne – che indossa *bloomers*, pantaloni a sbuffo.

Lei si stira, ci manda un bacio.

Tra gli astanti, è il delirio. Si abbaia, si miagola. Si grida:

«Per miss Ella, hip, hip, hip, hurra!»

Deve essere lei. A forza di parlarne. Di sognarla...

Nat ri-attacca:

*So take your time, miss Ella
Take your time, miss Ella, do
An I will rock the cradle
Give all the ore to you*

E tutti quegli imbecilli che recuperano la loro forma (le loro forme?) e che corrono dietro a miss Ella trattenendo, con una cordicella maliziosa, le loro braghette che non vedono loro di lasciar cadere.

Sempre pratica, miss Ella sta per passare a l'

«Action!»

*For I am a used up man,
A perfect used up man
If ever I get home again
I'll stay there if I can*

Un colpo sordo. Ora il sogno funziona come uno zoom all'indietro. Piano d'insieme centrato sulla lampada che non smette più di oscillare. In primo piano, in contro luce, appare un cameraman che sta filmando il saloon. Indossa un berretto e pantaloni da equitazione. A destra, fuori campo, un assistente rege ancora il ciak con segnato: THE BLUE BUZZARD 5.

Non si sente più niente. Nint'altro che il ronzio della camera che riprende. Siamo ai tempi del muto, giusto. In effetti, un po' in anticipo perché siamo nel 1849.

«Tagliare! Si ricomincia!» urla il cameraman che deve essere anche il regista. «Ma state dormendo o cosa? Un po' di atmosfera, per favore! Musica, maestro.»

Ciak. THE BLUE BUZZARD 5.

In verità, hanno rimesso il suono.

«Action! E un po' d'atmosfera, *if you please!*»

*For I am a used up man,
A perfect used up man*

“Quelli del ‘49” se la spassano, vociferano, s’ingozzano, e si protendono sulla gamella di crema d’avena... Non vorrete certo che si servano di tartine alla crema!

If ever I get home again...

Fracasso. Sbattere di stivali. Il pavimento scricchiola, il soffitto vibra, la lampada tremola. Nat pesta sui tasti come un sordo, è un modo di dire, a parte il fatto che il pubblico non ce la fa più ad ascoltarlo.

«Troppo forte! Basta!»

Non c’è tempo. Scende la scenografia. Delle stelle dipinte, qualche sagoma di legno. Ovunque, dello stucco. Soltanto i sostegni di legno del pavimento che hanno retto il colpo. E la lampada che rimane accesa.

Mi sveglio. Meccanicamente, mi spolvero. Sono tutto sudato, pur contorcendomi o rimesso a posto la trapunta che, raggomitolata, giaceva ai piedi del letto.

A fatica, mi riaddormento. Strano, ma il sogno riprende là dove si era interrotto. E poi vai a dire che i sogni sono sconnessi e incoerenti!

Gli attrezzisti hanno sostituito la scenografia. Regge, bene o male. Se non o si scuote. Piano, maestro. *Vivace ma non troppo*. Tutta un’orchestra. Povero Nat che gli corre dietro senza poterla raggiungere.

«Action!»

Primo piano su Poker Bill, imperturbabile. È molto se ha accentuato l’angolo del suo melone. Gira il proprio asse. Mi è parso di aver visto, sulla carta, il riflesso di una barba rossa. Sicuramente, non è questa volta che Abigail smetterà di farsi spennare.

Le Ella girl, adesso ce ne sono dodici, eseguono – con qualche anno d’anticipo – un can-can – indiavolato, va da sé.

Uno sparo in aria fa sussultare Nat che suona un accordo furioso, sbatte il coperchio del piano-forte, si alza, esibisce una colt enorme, la punta in tutte le direzioni, cercando senza dubbio, in fondo al suo braccio troppo corto, il nemico. Ma quale? Il mondo intero. Mira al cartello, spara, lo fa scoppiare, poi gira la sua arma contro la lampada e fa fuoco nuovamente.

Nero. Grida acute delle dame. Ingiurie di un repertorio multilingue particolarmente ricco. Confusione.

Stranissimo! Stranissimo! Nell’oscurità il piano ricomincia a suonare. Un pot-pourri.

*Take your time
I’ll stay there if I can*

Good God! Non ci avevo pensato. Un piano meccanico innescato dalla detonazione. Ora capisco tutto. Quel povero Nat dalle braccia troppo corte fa finta di suonare. Perché dopo tutto è un film muto, no?

Mi dovrei svegliare. Ma no. Mi ricollego. Sento scattare un accendino. Torna la luce. Prima immagine: un pompon rosso. Ma sì! Quello del copricapo che porta il nostro Tony. Sono nell'anno di grazia 2008. Quel muso, se non mi sbaglio, è ben quello di Johnny *Big Mouth*.

«Troppo amabile!» borbotta il denominato Johnny.

Ma no. Ora ricomincia. Nuovo zoom all'indietro. In primo piano, una camera sospesa e un microfono su pertica filmano in piano medio il tipo in pantaloni da equitazione che a sua volta filma, in panoramica, il BLUE BUZZARD 1849.

For I am a used up man...

No, il Ritorno a casa, non è per domani.

Ma insomma dov'è Abigail ?

Semi sveglio, non smetto più di vagare tra lui e me.

Se potessi riaddormentarmi, forse infine riconciliato con la propria morte e la propria vita, Abigail farebbe come me e, questa volta, si addormenterebbe – senza sogni, lui!

Ma no...

Mi tiro fuori dal letto, fino al bagno per temprarmi la testa nel lavabo.

Fisso lo specchio. Mi rimanda solo la mia immagine, il mio mento con una barba di diversi giorni.

Dissolvenza in bianco.

Lo specchio è uno schermo televisivo in cui un sipario, rosso, évidemment, si apre su un tipo in jeans prelavati e prestrappati. Armato di una cinepresa, filma il tizio con i pantaloni da equitazione che filma il BLUE BUZZARD 18... no 2008, fino a che una voce nasale con un gracile accompagnamento di banjo gracchia:

For I am a used up man...

«Stop!» grida Johnny. «Tagliare!»



Pierre Jean Brouillaud, è uno dei massimi esponenti della fantascienza francese. Dopo essersi dedicato a molte professioni – tra le quali quelle di giornalista e di traduttore – ha pubblicato *Les Aguets*, con *Calmann-Lévy*, e due raccolte di racconti di ispirazione fantastica (*La Cadrature* e *L'Angle droit*), prima di passare alla fantascienza vera e propria. Nel 1975, ha pubblicato “Tellur” nella collana «Ailleurs et Demain» di *Robert Laffont* che è uno dei massimi editori del suo paese.

Nel 1996, con l'editore *La Geste* ha dato alle stampe un'antologia dal titolo “L'Oeil de pierre”.

Ha pubblicato più di 70 nouvelles in diverse riviste francesi e straniere. In Italia è apparso su *Futuro Europa* di *Perseo Libri* (oggi *Elara Libri*) e su *Short Stories*.

Dal 1987 al 1997, è stato Presidente di **INFINI**, associazione delle letterature dell'immaginario d'espressione francese e si è particolarmente adoperato a sviluppare i contatti con le letterature degli altri paesi europei pubblicando, a questo titolo, molte traduzioni dall'italiano, dallo spagnolo e dal portoghese.

Edizioni Scudo

www.shortstoriesmag.splinder.com

www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico

Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Le serate del Blue Buzzard

Prima edizione: Juillet 2009

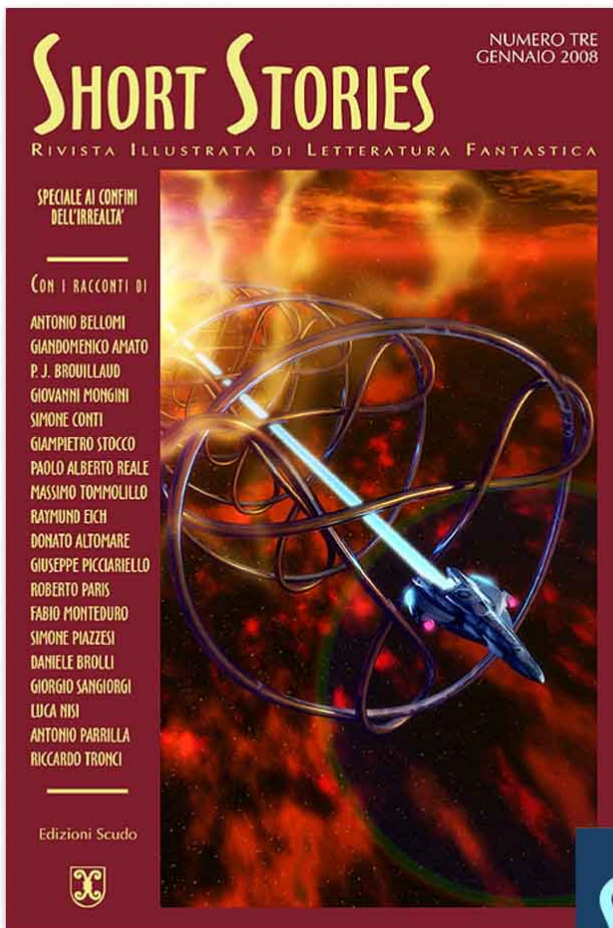
Copyright 2009 by Pierre Jean Brouillaud

Copertina e illustrazioni di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Traduzione italiana: Giorgio Sangiorgi

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...



Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com



Edizioni Scudo